

CENTRO STUDI ONOREVOLE SEBASTIANO SCHIAVON
ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE SOCIALE



QUADERNI DI STORIA

6

VALENTINA EDITRICE

CENTRO STUDI ONOREVOLE SEBASTIANO SCHIAVON
ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE SOCIALE



QUADERNI DI STORIA

6

A cura di Massimo Toffanin



Opes Mind



Per l'opera nel suo insieme:

© 2025 Centro Studi Onorevole Sebastiano Schiavon

info@onorevoleschiavoncentrostudi.it

© 2025 Valentina Editrice di Valentini Stefano (Padova)

valentinaeditrice@gmail.com

Per i singoli contributi: © degli autori

Tutti i diritti riservati

Stampato in Italia da Skillpress (Fossalta di Portogruaro, Ve)

Prima edizione: novembre 2025

ISBN 979-12-81759-23-7

PRESENTAZIONE

Massimo Toffanin

Siamo giunti al numero 6 dei nostri Quaderni di storia e dopo aver celebrato, nella precedente uscita, il centenario della morte di Sebastiano Schiavon (1883-1922), ora focalizziamo la nostra attenzione per far conoscere alle nuove generazioni la storia di Padova e provincia a inizio '900.

Ci è venuto incontro il Comune di Padova, che si è proposto di valorizzare la figura dell'onorevole al fine di sensibilizzare gli studenti delle scuole secondarie di primo e di secondo grado alle tematiche legate all'impegno sociale e alla partecipazione attiva dei giovani in ambito politico, sindacale e civile. A tale scopo è stato pubblicato sul portale Padovanet.it e su quello dell'Università degli Studi di Padova il tirocinio, per l'anno 2024, dedicato all'onorevole Sebastiano Schiavon.

L'attività della tirocinante Giulia Gastaldi, studentessa di Scienze dell'Educazione e della Formazione all'Università, si è svolta in collaborazione con i docenti di alcune classi liceali dell'Istituto Barbarigo di Padova, con le seguenti modalità: elaborazione di una biografia di Sebastiano Schiavon da presentare agli studenti soffermandosi sui valori da lui coltivati e difesi, rappresentata con innovativi e accattivanti strumenti di comunicazione (slides, filmati, musica, contenuti multimediali, visite ai casoni e altro), il tutto ben descritto dalla stessa Gastaldi.

Giovanni Ponchio fornisce poi una breve descrizione dell'Istituto Barbarigo, mentre Paolo Giaretta fa rivivere il difficile periodo che va dalla fine della Grande Guerra all'inizio del ventennio.

Il Centro Studi Onorevole Sebastiano Schiavon ha inoltre patrocinato, sin dall'anno della sua costituzione, il concorso "Mia Euganea Terra", giunto nel 2024 alla quindicesima edizione: un'iniziativa rivolta agli studenti delle scuole secondarie di primo grado della provincia di Padova, come ben descrivono Piera Levi-Montalcini e Maria Luisa Daniele Toffanin, rispettivamente presidente e socia, nonché responsabile culturale, dell'Associazione Levi-Montalcini, Centro di Selvazzano.

Nella sezione dedicata agli approfondimenti, che compone la seconda parte di questo volume, Lamberto Salvador ci intrattiene sul centenario della fondazione del Partito Popolare Italiano, mentre Gianni Giolo commenta, da professore di latino e greco, la tesi di laurea che Sebastiano Schiavon scrisse nel 1907, in latino e greco, sulle lettere di Cicerone. Infine, Frediano Bof traccia – nel centenario della scomparsa – un profilo di Giuseppe Corazzin (Arcade 1890 - Treviso 1925), sindacalista cristiano e strenuo antifascista, che con Sebastiano Schiavon condivise, oltre all'espressione dei medesimi valori umani e sociali, anche il destino d'una vita intensa ma troncata precocemente dalla malattia.

Buona lettura e arrivarci al numero 7, che tratterà del 20° anniversario della costituzione della nostra associazione.

SEBASTIANO SCHIAVON (1883-1922)



«Cattolico, giovane di estrazione popolare, senza blasoni né storie familiari alle spalle, è l'uomo nuovo che sconvolge il mondo politico padovano, cancella tutto il vecchio notabilato liberale, si impadronisce della rappresentanza politica, mette per la prima volta all'ordine del giorno le esigenze delle campagne, degli emarginati, dei ceti popolari, delle classi che i detentori del potere avevano tenuto sempre fuori dalla porta...» (Gianpaolo Romanato, da *Storia di Cittadella*).

Sebastiano Schiavon nasce a Roncaglia di Ponte San Nicolò nel 1883, da una famiglia contadina che lavora la terra del conte Wollemborg. Terzo di nove figli, è l'unico che mostra di amare lo studio e, come consuetudine per chi non aveva possibilità economiche, frequenta da esterno fino alla maturità il seminario di Padova.

Si laurea in Lettere nel 1907. Utilizza la preparazione culturale e gli insegnamenti della *Rerum Novarum* per realizzare il suo progetto: dare dignità a quella classe sociale più debole, appunto i contadini, da cui proveniva. Favorito, in questo, anche dall'atmosfera nuova che si respira a Padova, con la nomina a vescovo di Luigi Pellizzo che si contorna di giovani attenti ai nuovi problemi sociali. La sua azione è costantemente mirata a formare negli ultimi la coscienza dei propri diritti, guidandoli all'organizzazione,

coinvolgendoli con la sua oratoria trascinante in raduni settimanali con migliaia di partecipanti, con bandiere e labari, in tutta la diocesi: Cittadella, Camposampiero, Asiago, Arsego, Lugo Vicentino, Este, Conselve, Piove di Sacco, Saletto di Montagnana e Padova. È talmente radicale, nella sua ricerca di giustizia, da meritarsi dai giornali dell'epoca il soprannome di *strapazzasiori*.

Nel 1908, a 25 anni, viene nominato segretario del nuovo Ufficio cattolico del lavoro per contrastare lo strapotere dei socialisti. In questa ottica dirige i primi scioperi cattolici a Monselice, nella Saccisica per 3.700 tessitrici, nel 1909 a Calaone per i cento cavalieri di trachite, a Saonara per i duecento dipendenti della ditta Vivai Sgaravatti e infine nel 1910, a Lugo Vicentino, per i cinquecento lavoratori della cartiera Nodari. Inoltre, nello stesso anno fonda a Cittadella, con don Giuseppe Arena di Vicenza e Giuseppe Corazzin di Treviso, il Sindacato Veneto dei Lavoratori della terra.

Dopo questa intensa attività sindacale si impegna in politica allargando, da un'altra dimensione, l'attenzione ai problemi delle persone più indifese (contadini, operai, ferrovieri, piccoli impiegati), magari stritolati dalla burocrazia, per cercarne sicure soluzioni.

Nel 1910 viene eletto consigliere comunale a Legnaro, Ponte San Nicolò e Saonara ed entra in contrasto con la curia di Padova per la sua elezione anche a consigliere provinciale. Per questo è costretto a dare le dimissioni da segretario dell'Ufficio cattolico del lavoro e si trasferisce a Firenze con l'incarico di dirigente dell'Unione Popolare. Per due anni si sposta per tutto il centro e nord Italia, impegnato in conferenze (anche tre al giorno) spaziando non solo territorialmente, ma anche sugli argomenti trattati. Fonda sindacati locali, scuole serali e festive per analfabeti, uffici cattolici del lavoro, casse rurali, cooperative, associazioni e leghe agricole, unioni professionali.

Nel 1913 torna a Padova e, per effetto della nuova legge elettorale a suffragio universale maschile approvata dal governo Giolitti, nelle politiche raggiunge il suo vertice massimo con l'elezione in Parlamento nella circoscrizione di Cittadella-Camposampiero, in sostituzione del liberale Leone Wollemborg: risulta il più giovane deputato italiano.

È attivissimo ora, oltre che nei vari consigli comunali e provinciale di Padova, anche a Roma, sempre fedele al suo progetto di rivendicazione dei diritti delle classi più emarginate.

Interpretando il sentimento della base contadina, nel 1914, con lo scoppio della prima guerra mondiale, si dichiara ostile alla stessa e conseguentemente il 20 maggio 1915, nella storica seduta in Parlamento, con altri 26 "cattolici-deputati" vota contro la concessione al Governo Salandra dei pieni poteri.

Con la dichiarazione di guerra del 24 maggio però, a dimostrazione della sua onestà intellettuale, il 1° giugno Schiavon pubblica un proclama in cui annuncia di voler subito operare in difesa di chi è in vario modo vittima della guerra fondando i "comitati di preparazione civile" in ogni paese della provincia, per aiuti morali e materiali alle famiglie dei combattenti. E rivelandosi coerente ai valori in cui crede, dal 1915 al 1918, riformato perché ammalato di tisi, trasforma effettivamente la tragica esperienza di odio e violenza in occasione continua di solidarietà per chi è al fronte, per le famiglie dei soldati, per i 100.000 profughi dell'Altopiano di Asiago, allontanati dalle loro case per effetto della *Spedizione punitiva* del 1916, e per i 250.000 profughi del 1917, dopo la *Rotta di Caporetto*, traducendo le parole in azione.

A conflitto concluso Schiavon continua in Parlamento a chiedere per il Veneto "*tempestive provvidenze per la risurrezione della vita agricola, commerciale e industriale*".

Nel 1919 è uno dei fondatori del nuovo Partito Popolare Italiano di don Sturzo, aprendo ad Abano Terme la prima sezione di tale partito. Si impegna però ancora sul fronte sindacale come direttore del nuovo Ufficio del lavoro e fondatore delle leghe bianche per contrastare le leghe rosse.

Il periodo si fa molto complesso, per le continue lotte che provocano morti e feriti: lo stesso Schiavon a Piove di Sacco, dopo un comizio, subisce un pestaggio da parte dei socialisti. A causa di questi gravi contrasti, e delle prime azioni terroristiche dei fasci di combattimento, comincia il suo declino politico: pur rieletto in Parlamento, nel 1919, per la seconda volta nelle liste del Partito Popolare, nel 1920 non viene più confermato nelle elezioni provinciali e nemmeno nel Consiglio comunale di Ponte San Nicolò, suo paese natale.

Nel maggio del 1921, tradito dal suo stesso partito, esce dal Partito Popolare e tenta di fondarne uno nuovo, ma per disguidi burocratici viene escluso dalle elezioni indette da Giolitti.

Finisce qui la carriera politica di Schiavon. Nove mesi dopo, il 30 gennaio 1922, muore a Padova a soli 38 anni.

L'Associazione Centro Studi Onorevole Sebastiano Schiavon è nata nel 2007 da un'idea di Massimo Toffanin, autore della biografia *Sebastiano Schiavon. Lo strapazzasiori*, e allargata a nipoti e pronipoti dell'onorevole, che ne sono i soci fondatori. Ciò per far conoscere lo spessore del personaggio, dimenticato dall'anno della morte avvenuta nel 1922, e del suo periodo storico. Iscritta dal 2022 con il numero di repertorio 57489 al Registro Unico Nazionale del Terzo Settore.

SOCI FONDATORI

DOMENICO BASSI
MARIA LUISA DANIELE
LAMBERTO SALVADOR
ALBERTO SCHIAVON
FRANCESCO SCHIAVON
LUCA SCHIAVON
OLIVIA SCHIAVON
PAOLO SCHIAVON
SEBASTIANO SCHIAVON
MARCO TOFFANIN
MASSIMO TOFFANIN

COMITATO SCIENTIFICO

ADRIANO BARONI
ILES BRAGHETTO
DON MARCO CAGOL
MARIO CORTELLA
GIOVANNI DERIU
PAOLO GIARETTA
FRANCESCO JORI
GIOVANNI PONCHIO
GIANPAOLO ROMANATO
CHIARA SAONARA
SILVIO SCANAGATTA
ALBERTO SCHIAVON
MATTEO SEGAFREDO
MASSIMO TOFFANIN
GIOVANNI ZALIN

C.F. 92202770282

Telefono 347 4351764

e-mail: info@onorevoleschiavoncentrostudi.it

centrostudischiavon@pec.csvpadova.org

www.onorevoleschiavoncentrostudi.it

Facebook



CENTRO STUDI ONOREVOLE SEBASTIANO SCHIAVON
ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE SOCIALE

PROGETTO

Tirocinio Comune e Università di Padova
Atti e resoconti dell'attività del 2024
Concorso "Mia Euganea Terra"

OLTRE L'AULA: TRA PASSATO E FUTURO

Giulia Gastaldi

“La giornata del 23 gennaio 2025 è stata dedicata ad un progetto didattico-educativo che ha come obiettivo la sensibilizzazione all'impegno civile e alla cittadinanza attiva degli studenti attraverso la vita dell'Onorevole Sebastiano Schiavon (1883-1922).

Il progetto promosso dal Comune di Padova si è svolto con la collaborazione dell'Università di Padova attraverso l'impegno di una studentessa tirocinante incaricata nel Settore Servizi Scolastici del Comune, l'Associazione Centro Studi Onorevole Sebastiano Schiavon e l'Istituto Barbarigo di Padova.

L'Onorevole Schiavon, proveniente da una famiglia contadina di Roncaglia di Ponte San Nicolò (Padova), divenne parlamentare nel 1913, perseguendo l'obiettivo di creare nei lavoratori la consapevolezza dei propri diritti. Intraprese la vita sindacale e politica restando sempre aperto ai bisogni delle fasce più umili della popolazione, nel contesto storico-culturale di fine Ottocento e inizio Novecento.

La giornata ha visto come protagonisti ragazzi e ragazze delle classi quinte liceo dell'Istituto Barbarigo di Padova e si è articolata in due parti: nella prima, ragazzi e docenti hanno potuto visitare il Casone Ramei di Piove di Sacco e i suoi ambienti; nella seconda si è realizzata una attività formativa presso il teatro dell'Istituto Barbarigo di Padova. Il tutto è stato accompagnato da attività ludico-didattiche.

Il progetto, in tutte le sue parti, ha dato modo di conoscere la significativa figura dell'onorevole Schiavon, approfondire il pe-

riodo storico di riferimento ricco di novità e situazioni complesse ma soprattutto di riflettere sull'importanza della cittadinanza attiva aiutando i ragazzi ad individuare delle azioni concrete che la possono promuovere”.

*Dott.ssa Marcella Leone
Settore Servizi Scolastici del Comune di Padova*

Come è possibile leggere qui sopra, la figura dell'onorevole Schiavon e la sua storia danno modo di riflettere su molte tematiche importanti, non solo per l'epoca in cui si verificarono ma anche per i nostri giorni.

In questo saggio, dopo una breve ripresa delle tappe significative della vita di Sebastiano, verranno proposte alcune riflessioni, inerenti agli obiettivi del progetto didattico-educativo, che verrà successivamente descritto come proposta progettuale.

Partiamo!

Sebastiano Schiavon

Punto cardine nella vita di Sebastiano è l'obiettivo che si era prefissato probabilmente già negli anni che lo condussero alla laurea del 1907, a Padova: lottare per i diritti dei lavoratori e formare in quest'ultimi la coscienza dei propri diritti. Obiettivo non indifferente, aggiungerei.

Quindi, da dove inizia per poter perseguire questo fondamentale obiettivo?

Distinguendosi, quasi subito, dai suoi otto fratelli per il vivo interesse nello studio: Sebastiano frequentò da esterno, fino alla maturità, il seminario di Padova, come consuetudine per chi vo-

leva proseguire gli studi ma non ne aveva possibilità economiche. Nel suo caso, il futuro onorevole proveniva da una numerosa famiglia di contadini di Ponte San Nicolò, un piccolo comune vicino Padova.

Durante il periodo universitario, già si approccia agli interessi politici e partecipa a manifestazioni elettorali; ma è nel 1908, grazie al vescovo Luigi Pellizzo, che comincia a mettere realmente le “mani in pasta”. Pellizzo, nominato da poco vescovo, perseguiva l'intento di intervenire in modo concreto all'interno della vita sociale e politica del territorio; lo fece contornandosi di un ristretto gruppo di giovani attenti ai nuovi problemi sociali, tra i quali Giuseppe Dalla Torre, Cesare Crescente, Gavino Sabadin, Rinaldo Pietrogrande e ovviamente il nostro Sebastiano, nominato segretario dell'Ufficio cattolico del lavoro proprio da Pellizzo.

Pellizzo è una figura particolarmente rilevante per il Barbarigo di Padova, ex collegio vescovile. Si dà il caso, infatti, che fu proprio il vescovo di Padova a fondarlo nel 1919, con l'intento di fornire educazione alla luce dei valori cristiani. Come è piccolo il mondo!

Da qui la vita del nostro protagonista cambia in modo significativo.

Inizia la sua impegnativa attività sindacale con l'Ufficio cattolico del lavoro, l'Ufficio di collocamento, i comizi e il Sindacato veneto dei lavoratori della terra. La sua determinazione, soprattutto durante i comizi, gli fece guadagnare il soprannome di *strappazzasiori*.

Il suo impegno e la sua formazione vengono messi in pratica anche in scioperi, come quello a Calaone per la cava di trachite, o a Lugo Vicentino per la cartiera Nodari (solo per citarne alcuni). Le ingiustizie, per lui, non erano ammissibili e, se si poteva fare qualcosa per aiutare, lo si faceva, con impegno e sacrificio.


R. PREFETTURA
DELLA
PROVINCIA DI PADOVA

Padova, li 19 novembre, 1909.

Gabinetto

N. 1247.

N. di POSIZ. 10484-2
N23436 21 NOV 1909
DIREZIONE GEN. DELLA P.S. UFF. RISERVATO

MINISTERO DELL'INTERNO
20 NOV 1909

RISPOSTA ALLA NOTA
del 6 ottobre, 1909.
N. 19088. Dic. Uff. Ris.

OGGETTO

Schiavon Prof. Sebastiano
Segretario dell'Ufficio
cattolico del Lavoro in
Padova.

ALLEGATI

Onorevole
Ministero dell'Interno
Direzione Generale P.S.

IL PREFETTO

ROMA.

Il Professor Schiavon Sebastiano di Celeste e di Bortolami Giustina, nato a Ponte San Nicolò il 28 maggio 1883, domiciliato a Voltabarozzo, è Segretario dell'Ufficio Cattolico del Lavoro di Padova.

Il medesimo è indicato come un propagandista clericale instancabile, un oratore piuttosto vivace, un organizzatore di circoli, leghe, riunioni che non esita a spingere anche ad atti violenti ed illegali, abbandonando poi tutti quanti costoro quando per avventura stanno per incontrare delle responsabilità.

Fù, infatti, il promotore dei noti fatti avvenuti a Callaone nel 13 settembre u.s. e venne denunciato dal Delegato di Este per complicità nel reato di cui all'articolo 166 del Codice penale; ma con sentenza del Tribunale di Este in data 13 corrente fu assolto per inesistenza di reato.

Porgo con ciò riscontro alla pregiata lettera contro segnata.



Nel 1910, poi, venne eletto consigliere comunale a Legnaro, Ponte San Nicolò e Saonara; ebbe così inizio il suo periodo politico, che lo portò lontano dal territorio padovano.

È possibile comprendere già qui quanto Sebastiano fosse uno stacanovista, il lavoro era sicuramente di fondamentale importanza per lui, ma è anche fondamentale citare che in quegli anni di grande fervore lavorativo conobbe Elvira (sorella del collega Cesare Crescente) e poco tempo dopo arrivò la primogenita Natalia, chiamata Lia.

Così, quando con la sua elezione anche a consigliere provinciale entrò in contrasto con le idee della curia di Padova, il futuro onorevole prese tutta la famiglia e si trasferì a Firenze, con l'incarico di dirigente dell'Unione Popolare.

Una volta a Firenze, non rimase con "le mani in mano"; fondò sindacati locali, scuole serali e festive per analfabeti, uffici cattolici del lavoro, casse rurali, collaborando inoltre con diversi periodici e molto altro. Non dimenticò in ogni caso la sua terra, pertanto continuò a partecipare ai consigli comunali e a quello provinciale per l'intervento sui problemi di frode alimentare e salute pubblica. Impegno non da poco, considerando che gli spostamenti non erano esattamente semplici come oggi: la rete ferroviaria andava espandendosi, sì, ma non risultava ancora sviluppata, erano ancora molto usati cavalli e carrozza e alcuni tratti dovevano comunque venire affrontati a piedi. Molta fatica, insomma!

Ora aveva con sé altri due figli, Leone e Annamaria, nati proprio a Firenze.

Nell'autunno del 1912, una notizia turba Schiavon: *"Il signor conte Giuseppe Dalla Torre, direttore del giornale La Libertà di Padova e presidente di quella Direzione diocesana, è stato nominato dal Santo Padre presidente dell'Unione popolare di Firenze..."*.

Il turbamento era dovuto al fatto che Dalla Torre appartenesse a quella ristretta cerchia di giovani di cui si era circondato Pellizzo, pertanto un collega, che però non era mai andato troppo a

genio a Schiavon. Il primo, proveniente da una ricca famiglia comitale, era pacato e molto prudente in atteggiamenti e polemiche mentre il secondo, figlio di contadini, molto studioso, con una vivace arte oratoria e un grande obiettivo a guidarlo.

Questo collega avrebbe sostanzialmente preso il posto del nostro protagonista nell'organizzazione che da due anni stava dirigendo. Sebastiano si trova di fronte a un bivio, e sceglie di tornare a Padova. È il 1913 e la vita del nostro prossimo onorevole sta per cambiare.

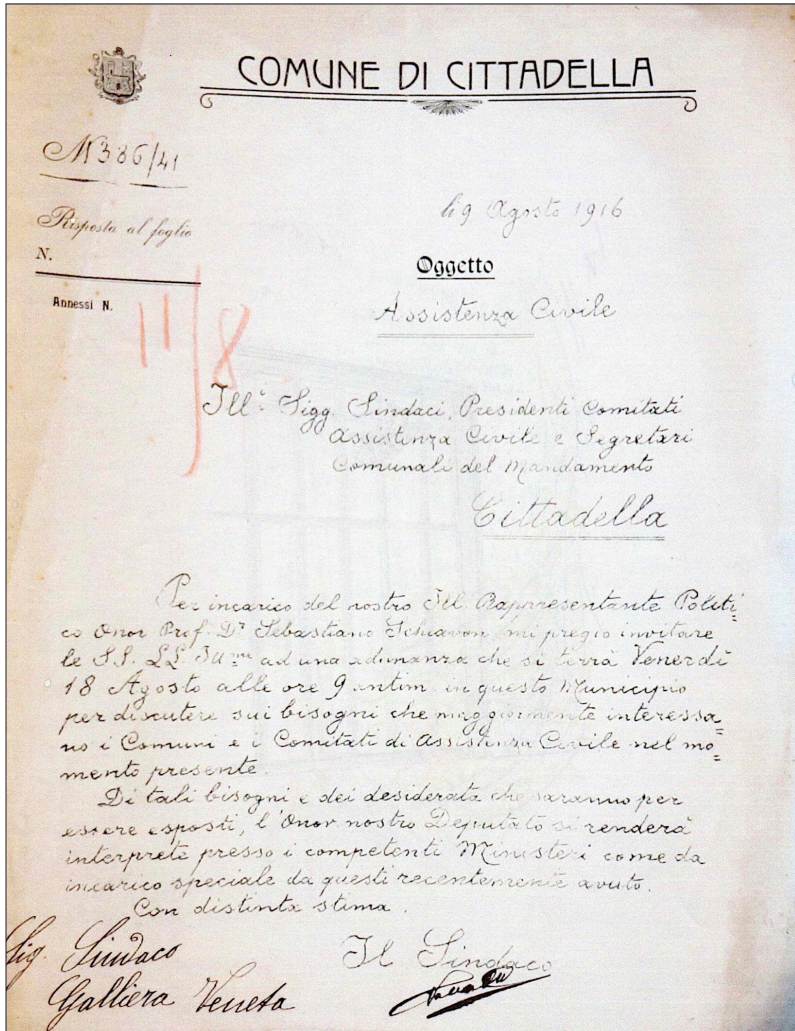
L'anno prima, il governo Giolitti aveva approvato la legge elettorale basata sul suffragio universale maschile; questo permise a Schiavon di essere eletto in Parlamento nella circoscrizione di Cittadella-Camposampiero in sostituzione del liberale Leone Wollemborg, risultando il più giovane deputato italiano di quella legislazione. È interessante notare come Sebastiano prenda così il posto della medesima persona che possedeva la terra lavorata dalla famiglia di Schiavon.

I cambiamenti sono molti, ma i valori e la dedizione dell'onorevole non cambiano: persegue con gli impegni presi sui vari fronti e resta fedele al suo progetto principale, lo stesso che lo abita dagli anni di studio.

Arriva il 1915, che tutti sappiamo essere un anno non felice.

L'onorevole si dichiara ostile alla guerra, come molti altri, ma ciò non ferma purtroppo il corso degli eventi, i quali portarono all'entrata ufficiale nel conflitto dell'Italia, rimasta solo in un primo momento neutrale. Schiavon non si sottrae neppure in questa occasione a quelli che sente come propri doveri: fonda i comitati di preparazione civile – ciò che ora può essere considerata la protezione civile – per aiuti morali e materiali alle famiglie dei combattenti; rispetta la chiamata alle armi, ma viene ben presto riformato

essendosi ammalato di tisi; non demorde nel sostenere concretamente chi quella guerra la subisce e basta, cercando di trasformare la tragica situazione generale in un'occasione di solidarietà anche verso i profughi dell'altopiano di Asiago e della Rotta di Caporetto.





COMUNE DI PADOVA

IL SINDACO

Visto l'art. 86 della vigente legge elettorale politica, testo unico 2 Settembre 1919 n. 1495.
Vista la comunicazione del Presidente dell'Ufficio centrale del Collegio elettorale di Padova in data 21 Novembre 1919 ;

RENDE NOTO

Che in seguito alla votazione avvenuta Domenica 16 Novembre 1919, e di conformità ai risultati della medesima, sono stati proclamati eletti **Deputati del Collegio elettorale di Padova** i Signori :

1. **Arrigoni degli Oddi** co. **Carlo Ettore** fu Oddo
2. **Schiavon** prof. **Sebastiano** di Celeste
3. **Piva** prof. **Edoardo** fu Domenico
4. **Panebianco** prof. **Gino** di Ruggero
5. **Carazzolo** avv. **Gian Tristano** di Alvisè
6. **Pavan Felice** di Francesco
7. **Alessio** prof. **Giulio** fu Iginio.

Padova, 22 Novembre 1919.

IL SINDACO
L. Ferri

Padova 1919 - Edit. Soc. Coop. Tip.

Il Segretario generale
A. CANALINI

Non sono anni facili, né per l'Italia né per l'onorevole, che in quegli anni vede nascere e morire poco dopo i due figli Paolo Cesare e Vittorio. Il 1918 regala però qualche gioia: la guerra finisce con l'Armistizio di Villa Giusti, a Padova, e nasce Antonio.

A conflitto concluso, Sebastiano continua a chiedere, in Parlamento, per il Veneto, tempestive provvidenze per la rinascita della vita agricola, commerciale e industriale. Anche ora non si dimentica della sua terra, delle sue radici, della sua casa. Nel 1919 è uno dei fondatori del nuovo Partito Popolare Italiano di don Sturzo, ma continua ad impegnarsi anche sul fronte sindacale come direttore del nuovo Ufficio del lavoro e fondatore delle leghe bianche, per contrapporle alle leghe rosse.

Il periodo è alquanto complesso: tra leghe bianche e leghe rosse si verificano continue lotte che provocano morti e feriti (anche Sebastiano a Piove di Sacco, dopo un comizio, subisce un pestaggio) e hanno luogo le prime azioni terroristiche dei fasci di combattimento. Comincia un declino politico generale che coinvolge anche lui: pur rieletto per la seconda volta in Parlamento, nel 1920 non viene più confermato nelle elezioni provinciali e nemmeno nel consiglio comunale di Ponte San Nicolò. Il tempo e le dinamiche stanno cambiando: tenta di fondare un proprio partito, dopo essersi sentito tradito dal proprio, ma a causa di disguidi burocratici viene escluso dalle elezioni indette da Giolitti. Finisce così la carriera politica di Sebastiano; in seguito lavorerà come ispettore al giornale politico *Il Popolo Veneto* prima di andarsene il 30 gennaio 1922, a soli 38 anni, dopo una breve malattia.

La storia dell'onorevole, pur risalente a un'epoca che può sembrare lontana – quella di un'Italia giovane come Stato, dove la partecipazione era un privilegio di pochi e i diritti erano il frutto di aspre lotte – risuona ancor oggi nella nostra società attuale, che (almeno sulla carta) vive dell'eredità di quelle conquiste. Ci ricorda che nulla è garantito per sempre: i diritti non esercitati si indeboliscono e, quando non difesi, possono lentamente svanire.

Guardando al contesto di fine '800 e inizio '900, è possibile identificare dinamiche che, oltre a fornire molti elementi di riflessione, ci permette anche di immergerci di più nell'“ecosistema” sociale e civile di nostro interesse; perché l'ambiente che ci circonda, vicino o lontano che sia, influisce su di noi, sulle nostre scelte, sui nostri modi di pensare. Il contesto in cui viviamo non fa solo da sfondo alla nostra vita, ma diventa un palcoscenico che plasma i nostri ruoli, le nostre opportunità e sfide.

Quindi, immaginiamoci il nord Italia (in particolare il Veneto) come un mosaico di realtà diverse, scenario di grandi cambiamenti e profonde disuguaglianze.

In quell'epoca, appartenendo alle classi meno abbienti, il vostro stile di vita sarebbe caratterizzato da lunghe giornate di lavoro, quasi sempre precario, e da salari bassi; la vostra quotidianità sarebbe scandita dai tempi della terra, oppure da quelli della fabbrica; non avreste sempre la possibilità di ottenere neppure i beni primari, l'alimentazione sarebbe quindi scarsa e poco variabile portando a malattie come la pellagra, contro la quale anche Sebastiano ha combattuto.

Oppure potreste vivere in abitazioni piccole e affollate, poiché solitamente più generazioni condividevano lo stesso tetto. La composizione della famiglia era diversa rispetto a quella odierna: il processo avvenuto tra XVIII e XIX secolo ha visto la trasformazione e il passaggio dalla famiglia allargata e normativa che riuniva più generazioni – e nella quale il ruolo dei membri era rigidamente definito da norme sociali, obblighi e tradizioni – a quella nucleare e affettiva, composta generalmente da genitori e figli e basata su sentimenti e legami emotivi.

Sembra, però, che il senso di comunità e solidarietà fosse nettamente maggiore rispetto a quello dei nostri giorni.

Facendo, invece, parte delle classi benestanti, avreste sicuramente uno stile di vita più agiato: disporreste di ville in campagna, palazzi in città e per voi i viaggi all'estero potrebbero essere all'ordine del giorno; frequentereste teatri, caffè e salotti letterari e vi sarebbe riconosciuto un ruolo politico influente a livello locale e nazionale. O magari sareste dei nuovi borghesi, quindi imprenditori, commercianti, professionisti quali ad esempio avvocati, medici, notai. Oppure proprietari terrieri e quindi esercitereste un grande potere economico e sociale.

Qualora, invece, foste industriali, possedereste fabbriche tessili, meccaniche o alimentari; contribuireste incredibilmente alla crescita dell'economia, ma sfruttando la manodopera operaia.

Potreste, infine, anche far parte di quel numero di persone che lasciarono il Veneto in cerca di fortuna nelle Americhe: questi sono, infatti, anche gli anni della grande emigrazione.

Le dinamiche sopra riportate si riferiscono alla parte maschile della società; se parliamo invece delle donne, molte dinamiche cambiano. Ad esempio, se foste delle donne a cavallo tra '800 e '900 e lavoraste la terra, le mani, rese ruvide dal lavoro nei campi, sarebbero le stesse che usereste per cucire e prendervi cura dei figli. In fabbrica, avreste le stesse mansioni degli uomini, ma guadagnereste ancora meno del già poco che spettava loro.

Nel caso apparteneste alle classi benestanti, la vita sarebbe apparentemente più agiata, ma la vostra esistenza risulterebbe comunque circoscritta da rigide convenzioni, come ad esempio l'alleanza strategica del matrimonio. Il vostro ruolo principale sarebbe quello di "buone mogli e madri" tra la gestione della casa, l'educazione dei figli e la partecipazione ad eventi mondani.

Potreste anche, però, avere una personalità progressista, artiste e scrittrici che lottano contro un mondo di pregiudizi per l'eman-

cipazione intellettuale in una società che vuole le donne relegate a un ruolo domestico e decorativo.

Tornando per un attimo, in modo specifico, alla vita del nostro protagonista, e considerando che quanto evidenziato fino ad ora non ha solo l'obiettivo di trasmettere delle informazioni ma, appunto, anche di far riflettere (non stiamo infatti parlando di personaggi inventati, ma di persone esistenti) ecco che Elvira, moglie del nostro onorevole, risulta una figura silente. Com'era lei? Come si sentiva e riusciva a gestire quattro figli, un marito quasi sempre in viaggio e la perdita di due figli? Cosa le permetteva di restare salda e ancorata alla vita, che molto probabilmente viveva condividendo i valori di Sebastiano?

Dopo questo primo *excursus* complessivo, cominciamo a riflettere su altre questioni fondamentali, che emergono prendendo in considerazione la vita di Sebastiano. Questo perché si tratta di temi che non appartengono solo ai libri di storia, ma che continuano a definire il volto della nostra democrazia.

Il coraggio delle scelte: un esempio dal passato per la cittadinanza di oggi

Come già sottolineato, tema centrale del progetto, e quindi anche di questo saggio, è la promozione dell'impegno civile e della cittadinanza attiva attraverso la vita di Sebastiano Schiavon.

Effettivamente, la vita di Sebastiano offre una potente lente di riflessione su questi argomenti, essendo segnata da scelte concrete e dalla profonda dedizione al bene comune.

Schiavon ci racconta un attivismo non astratto ma fatto di pratiche quotidiane effettive, reali, che non nasce dall'attesa di un mo-

mento particolare, ma dalla capacità di ascoltare, imparare, scegliere, agire e cambiare.

I suoi “piccoli gesti”, come annotare su un taccuino le richieste e i bisogni di coloro che incontrava, dimostrano un’umiltà e un impegno non comuni. Ve la immaginate, al giorno d’oggi, una persona che porta con sé un taccuino per segnarsi le necessità delle persone? Viene da chiedersi, guardando al nostro presente, quanto siamo disposti noi, oggi, a compiere questo tipo di azioni?

Scegliere è un atto complesso. Non si tratta solo di dire “sì” a qualcosa, ma anche di dire “no” ad altro. Ogni scelta è un bivio, ogni bivio implica un sacrificio: una strada la si percorre, l’altra la si abbandona. E c’è sempre un salto nel vuoto perché, anche dopo aver scelto, non possiamo sapere con certezza cosa troveremo. Possiamo solo avvicinarci a una decisione consapevole attraverso una serie di passaggi: conoscere, valutare, decidere, agire.

Come si può scegliere ciò che non si conosce? Come dare importanza a qualcosa di cui ignoriamo l’esistenza o il valore? Pensiamo a un momento semplice ma significativo, come la scelta della scuola superiore: si visitano gli *open day*, si ascoltano le presentazioni, si esplorano gli spazi. Solo così, passo dopo passo, ciò che era sconosciuto diventa familiare e possiamo valutarlo in relazione ai nostri interessi, valori, obiettivi e possibilità.

La decisione finale non è mai neutra: entrano in gioco figure di riferimento, paure, speranze, ideali. E, una volta scelto, arriva l’azione. L’impegno. Dirigere volontà, tempo, energie verso ciò che abbiamo deciso di perseguire. Ma dopo aver conosciuto, valutato, deciso e agito, siamo ancora le stesse persone di prima? O la scelta ci ha già cambiati?

È sulla base di questa premessa che riflettiamo sulla cittadinanza attiva: perché scegliere non basta, è necessario orientare quella

scelta quotidianamente verso il bene comune, l'impegno civile, la partecipazione.

Ma cosa significano cittadinanza attiva e impegno civile?

Significa partecipare intensamente alla vita della comunità con azioni concrete, agendo per il progresso sociale, culturale e ambientale; significa prendere decisioni responsabili, consapevoli, comprendendo diritti e doveri nell'obiettivo di contribuire al miglioramento della comunità.

Tutto ciò non solo arricchisce chi lo pratica, permettendo di sviluppare competenze di *leadership*, *problem-solving*, comunicazione ed empatia, aiutando inoltre a trovare il proprio ruolo nella società e a sentirsi parte di qualcosa di più grande; ma rafforza i legami comunitari e costruisce un futuro migliore.

Sembra tutto bellissimo, ma è così facile?

Peraltro, le sfide non mancano; esercitare l'impegno civile significa anche incontrare ostacoli come l'indifferenza, l'apatia, l'individualismo; la disinformazione che confonde e manipola; la scarsità di tempo e risorse che scoraggia la partecipazione.

Ma come possiamo pensare di cambiare qualcosa senza affrontare queste difficoltà?

Quindi la vera domanda è: come esercitarli?

Conoscendo i nostri diritti e doveri, a partire dai principi fondamentali della Costituzione: sovranità popolare, uguaglianza, solidarietà, libertà, rispetto delle minoranze, tutela dell'ambiente e della cultura, ripudio della guerra. Informandosi su ciò che accade a livello locale e globale, collaborando con altri cittadini, associazioni e istituzioni, e soprattutto trasformando idee in azioni concrete.

Alla fine, tutto sembra partire da un gesto semplice: informarsi, partecipare, coinvolgere altri e fare il primo passo. Perché, come per ogni scelta, il momento più difficile è l'inizio.

La lotta all'analfabetismo: dalla penna alla rete

All'inizio del Novecento, in Italia, la lotta all'analfabetismo sembrava quasi un'utopia. Erano molto ampie le zone rurali in cui più della metà della popolazione non sapeva né leggere né scrivere.

Non si trattava solo di un limite culturale, ma di un ostacolo concreto nella vita quotidiana. Come poteva un contadino comprendere un contratto di affitto? O un operaio leggere un volantino sindacale?

Di certo, queste dinamiche Sebastiano Schiavon le conosceva bene; proprio per questo puntava alla creazione di una conoscenza dei diritti dei lavoratori e aveva fondato scuole serali e festive per analfabeti.

In quegli anni frequentare la scuola, studiare, non era esattamente un diritto: l'evoluzione dell'istruzione, in Italia, è infatti strettamente legata alla sua storia socio-economica e politica.

Dopo l'Unità nazionale, nel 1861, si stimava che circa il 78 per cento degli italiani fosse analfabeta; non a tutti "serviva" saper leggere e scrivere, poiché la maggior parte della popolazione era impegnata in un'economia prevalentemente agricola. La scuola obbligatoria era, dunque, breve e discontinua; spesso i bambini lasciavano i banchi per lavorare nei campi o nelle officine.

Le prime leggi (Casati, Coppino, Orlando e Dàneo-Credaro) segnarono dei piccoli passi avanti, ma all'inizio del '900 il tasso di analfabetismo era ancora al 50 per cento. Nel periodo fascista, la riforma Gentile e la Carta della Scuola ridefinirono il sistema scolastico con una visione elitaria, privilegiando l'educazione classica della futura classe dirigente e lasciando in ombra l'istruzione tecnica e popolare; a prevalere, così, fu un'idea di formazione come strumento di propaganda per forgiare il "cittadino-soldato".

Fu solo nel dopoguerra, con la Costituzione del 1948, in particolare nell'articolo 34, che l'istruzione divenne un diritto fondamentale, gratuito e aperto a tutti, almeno fino alla fine dell'obbligo. A livello internazionale, nel 1948, la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani ribadì il medesimo principio, collegando il diritto all'istruzione allo sviluppo della personalità e alla partecipazione democratica.

Con il boom economico, la scuola cominciò a raggiungere davvero le masse. Si considerino ad esempio figure come Alberto Manzi e il suo programma televisivo "Non è mai troppo tardi", che contribuì a dare a milioni di italiani la licenza elementare.

Le riforme degli anni '60 e '70 introdussero la scuola media unica, il tempo pieno e varie aperture all'inclusione, ma emersero anche problemi strutturali e nuove forme di esclusione. Negli anni '90, con l'autonomia scolastica, si cercò di modernizzare il sistema, mentre nel Duemila riforme come quelle Moratti e Gelmini hanno ridisegnato percorsi e curricoli.

Oggi l'analfabetismo tradizionale è quasi scomparso, ma sopravvivono forme più subdole di esclusione.

Secondo l'Unesco (1958), analfabeta è "una persona [che] non sa né leggere né scrivere, capendolo, un brano semplice in rapporto con la sua vita giornaliera". La definizione pone un accento diverso rispetto al "semplice" non saper leggere e scrivere; il focus è ora sulla comprensione, ovvero sulla capacità di cogliere il significato profondo di qualcosa non limitato alla semplice decodifica di informazioni, ma ampliato all'analisi profonda che tiene conto di dinamiche come il contesto, l'esperienza personale e le motivazioni sottostanti.

Se, negli anni, l'analfabetismo tradizionale (ciroscritto, cioè, all'incapacità di leggere e scrivere) è stato, si può dire, debellato,

l'accento sull'incapacità di comprensione ha ridefinito la problematica. Il quadro, oggi, è più complesso e si parla, infatti, di analfabetismo funzionale e analfabetismo digitale.

Nel primo caso, quello dell'analfabetismo funzionale, si tratta della limitata capacità di comprendere e valutare criticamente ciò che si legge; il problema non è più quindi il sapere o non sapere leggere e scrivere, come nell'analfabetismo tradizionale, ma il saper comprendere.

Nel secondo caso, l'analfabetismo digitale, ci si trova di fronte all'incapacità di utilizzare efficacemente le tecnologie digitali e di reperire e comprendere informazioni online.

Interessante è relazionare tutto ciò con le competenze chiave di cittadinanza, promosse dalle indicazioni nazionali del 2012: "imparare a imparare", saper progettare e comunicare, collaborare e partecipare, agire con responsabilità, risolvere problemi, apprendere a collegare, verificare l'informazione.

Ne risulta che se un tempo la sfida era rivolta al puro leggere e scrivere, oggi alfabetizzare significa formare cittadini in grado di orientarsi con spirito critico in un flusso continuo di dati, immagini e notizie. Tale responsabilità non è solo della scuola ma di famiglie, istituzioni, media e comunità.

Perché l'ignoranza, ieri come oggi, resta il più potente strumento di esclusione.

Il diritto allo sciopero: arma di rottura o strumento di trasformazione?

Londra, 1888. Nella fabbrica di fiammiferi Bryant & May, centinaia di giovani donne lavorano in condizioni molto difficili: turni di dieci ore, salari bassi e l'esposizione al fosforo bianco, che provo-

ca gravi malattie come la necrosi della mandibola. Sarah Chapman ha diciannove anni e sa che ogni respiro le ruba un po' di salute.

Quando l'attivista Annie Besant denuncia la situazione, la direzione cerca di far firmare alle operaie una dichiarazione di smentita; invece, il 5 luglio, 1.400 di loro scelgono di scioperare. Non si tratta solo di un atto di protesta: fondano un sindacato, ottengono il sostegno di organizzazioni come il London Trades Council e Toynbee Hall, e riescono a far bandire il fosforo bianco.

In Italia, nei primi decenni del Novecento, il contesto non era molto diverso in termini di problematiche; protestare significava esporsi a licenziamenti, sanzioni e repressione. Sebastiano Schiavon lo sapeva bene, il diritto allo sciopero non era ancora riconosciuto ma costituiva, indubbiamente, uno strumento utile per migliorare le condizioni di lavoro e i salari, fornendo ai lavoratori la consapevolezza dei loro diritti. Ecco perché scese di persona in campo, lottando fianco a fianco a quei lavoratori e a quelle lavoratrici. Il paragone esemplificativo tra la situazione britannica e quella italiana ha l'obiettivo di individuare il filo conduttore tra i due contesti, ovvero la capacità di unirsi per obiettivi sociali comuni, superando paure e divisioni.

Oggi, in Italia, il diritto di sciopero è sancito dall'articolo 40 della Costituzione. Ma cos'è lo sciopero?

In ambito giuridico, viene definito come l'astensione organizzata dal lavoro di un gruppo più o meno esteso di lavoratori dipendenti, appartenenti al settore pubblico o privato, per la tutela di comuni interessi e la rivendicazione di diritti di carattere politico o sindacale.

L'articolo, precedentemente citato, che regola tale diritto demanda alla legge ordinaria la funzione di disciplinarne l'esercizio. Tuttavia, mancando tutt'oggi un inquadramento complessivo al

riguardo, fatta eccezione per alcuni settori particolari, la regolamentazione di alcuni aspetti dello sciopero resta affidata alle organizzazioni sindacali e all'intervento del giudice o dei ministeri di volta in volta competenti.

Sebbene la situazione attuale sia profondamente diversa da quella di un tempo, permangono disuguaglianze "antiche" (come ad esempio *il gender gap* retributivo, ovvero la differenza di retribuzione tra uomini e donne) che non riguardano solo l'aspetto remunerativo, ma sono influenzate da una serie di fattori culturali, sociali ed economici che si riflettono anche sulle opportunità.

Il confronto tra passato e presente permette di considerare come, indipendentemente dal contesto storico o dal mezzo utilizzato (diversamente dagli scioperi tradizionali, oggi vengono messe in atto anche manifestazioni per differenti istanze, ad esempio di ordine ambientale, e si utilizzano modalità non presenti nel passato, come le campagne social o i boicottaggi digitali), il principio di fondo rimanga invariato: unire le forze per far sentire la propria voce. Pertanto il successo di una mobilitazione dipende in massima parte dalla chiarezza degli obiettivi e dalla capacità di collaborare.

Guardando alle fiammiferaie londinesi, a Sebastiano e ad oggi, alcune domande sono inevitabili: quando una protesta è davvero efficace? E come si può renderla efficace? Basta davvero interrompere un servizio per attirare l'attenzione o serve un progetto chiaro, capace di unire le persone attorno a una proposta concreta? È davvero necessario arrivare all'interruzione di un servizio, per veder tutelati i propri diritti?

La storia insegna che lo sciopero non è solo un gesto di opposizione, ma un atto trasformativo che richiede collaborazione e unione; obiettivi comuni diretti al bene comune e al rispetto reciproco.

***Il diritto di voto: dalla conquista
alla sfida della partecipazione***

Come detto, nel 1913, la vita di Sebastiano ebbe una grande svolta, grazie all'elezione in Parlamento nella circoscrizione di Cittadella-Camposampiero, risultando il più giovane deputato italiano di quella legislatura.

Per la prima volta, si spalancava una porta che fino a poco prima era rimasta chiusa, non soltanto per il nostro onorevole. Vediamo il perché.

La riforma elettorale del 1912, voluta da Giolitti, aveva appena introdotto il suffragio universale maschile: quasi tutti gli uomini sopra i 21 anni che sapevano leggere e scrivere, e quelli oltre i 30 anche se analfabeti, potevano finalmente scegliere i propri rappresentanti (qui si comprende l'importanza della lotta all'analfabetismo).

Era l'ultimo capitolo, all'epoca di Sebastiano, di un percorso iniziato molto prima. Nel 1848, con lo Statuto Albertino del Regno di Sardegna, il diritto di voto era riservato solo a una ristretta élite di uomini con un alto censo, quindi una minoranza della popolazione. Nel 1882, una prima riforma abbassò i requisiti di reddito e di età, ma il diritto al voto rimase concesso esclusivamente agli uomini. Nel 1912, come detto, arriva il suffragio universale maschile e per la prima volta contadini, operai e lavoratori senza proprietà entrano nella vita politica, anche se non tutti.

Con l'avvento del fascismo il sistema democratico venne progressivamente smantellato: dal 1928 il Parlamento non fu più eletto, ma nominato, e il diritto di voto sospeso. La partecipazione popolare si spense e con essa ogni possibilità di scelta, fino alla fine della Seconda guerra mondiale.

Il dopoguerra aprì un nuovo capitolo, questa volta anche per la metà di popolazione che era fino ad allora rimasta esclusa, le donne. A guerra conclusa, nel 1945, le italiane ottennero il diritto di voto e, il 2 giugno 1946, si presentarono alle urne per la prima volta. Quel giorno non si scelse solo tra Monarchia e Repubblica, ma anche chi avrebbe scritto la nuova Costituzione.

La Costituzione del 1948 sancì ufficialmente il suffragio universale; il voto da quel momento sarebbe stato libero, personale, uguale e segreto per tutti i cittadini maggiorenni, uomini e donne. Nel 1975, un'ulteriore riforma abbassò l'età per votare a 18 anni, includendo una generazione più giovane nella vita democratica.

Oggi il diritto di voto è garantito a tutti i maggiorenni, ma la sfida è diversa: se nel passato bisognava conquistarlo, oggi bisogna dargli significato. L'astensionismo, infatti, è in costante crescita e oggi molti italiani "scelgono di non scegliere". Perché?

La partecipazione politica è formalmente accessibile; le comunicazioni sono spesso veloci, con slogan e notizie (non sempre verificate) proposti tramite campagne lampo sui social.

Ma cosa fa sì che gli italiani rinuncino a un diritto per il quale hanno lottato tanto? Secondo alcuni, il motivo principale risiede nel non riuscire ad identificarsi nei valori e nelle promesse di coloro che questo paese dovrebbero guidarlo; si è insomma persa la fiducia. Per altri, è la mancanza di informazioni chiare e veritiere. Per voi qual è il motivo?

Guardando indietro, dalle prime restrizioni dello Statuto Albertino al voto femminile del 1946, il percorso è stato lungo e conquistato con fatica. Guardando avanti, la domanda è: sapremo mantenere vivo quel diritto che altri hanno lottato per ottenere? Perché oggi, come ieri, il voto non è solo un segno su una scheda, ma il filo che ci lega alla vita democratica del Paese, o così si spera.

Eroi senza mantello

Per alcuni Sebastiano Schiavon è considerato un eroe. Qual è la definizione di eroe?

Non è una domanda banale perché spesso, di fronte a questo termine, immaginiamo una figura mitologica, un personaggio dei fumetti o qualcuno che compie gesta eccezionali. Insomma qualcosa o qualcuno fuori dall'ordinario, appunto quasi un mito.

Eppure, se ci fermiamo a riflettere, forse l'eroe non è colui che vince battaglie epiche, ma chi riesce a restare coerente con i propri valori anche quando sarebbe più facile lasciar perdere.

Forse l'eroismo ha anche un volto più intimo e quotidiano, che si manifesta nelle dinamiche più semplici e negli ambienti più diversi.

Chi vede nella storia di Sebastiano quella di un eroe riconosce forse proprio questo: non un uomo perfetto, ma una persona che ha saputo rialzarsi dalle sconfitte e dalle delusioni, continuando a lottare per ciò in cui credeva; un esempio di imperfetta tenacia. La sua grandezza non sta in un singolo gesto eccezionale, ma nella costanza delle sue azioni quotidiane, nella scelta di non restare spettatore di fronte alle ingiustizie.

Al giorno d'oggi, esistono queste figure mitologiche? Guardiamoci intorno e riflettiamoci. Potrebbe essere quell'insegnante che non porta un mantello ma, con pazienza, insegna a leggere e scrivere, ovviamente anche a chi arriva in Italia senza conoscere neppure una parola della nostra lingua; potrebbe essere quel gruppo di giovani che organizza momenti di ritrovo o raccolte fondi; possono essere i volontari che difendono i beni comuni o si prendono cura delle persone più fragili; può essere il vicino di casa, l'amica o l'amico, la sorella o il fratello, il genitore, il parente.

Nessuno di loro probabilmente finirà nei libri di storia eppure, senza il loro impegno silenzioso, la nostra democrazia sarebbe molto più fragile. In questo senso, l'eroe di oggi assomiglia più a un artigiano che a un condottiero: costruisce lentamente, con piccoli gesti, un tessuto sociale che tiene insieme le comunità. Siamo capaci di riconoscere questi eroi quotidiani, o preferiamo continuare a pensare all'eroe come a una figura rara, lontana, inarrivabile?

Forse è più comodo immaginarlo così, perché in questo modo non ci sentiamo chiamati in causa. Se invece accettiamo l'idea che l'eroe sia chi sceglie di impegnarsi per gli altri, allora dobbiamo ammettere che ognuno di noi potrebbe esserlo, almeno in parte e ciascuno a suo modo.

Il paragone con Sebastiano ci aiuta nel dare concretezza a quest'idea; non aveva la strada spianata ma, conoscendo bene la fatica e le difficoltà della vita quotidiana, scelse di non restare inerme, di non adeguarsi al silenzio e, invece, di impegnarsi e compiere la propria scelta.

Una delle domande che mi sono posta, mentre studiavo la vicenda di Sebastiano, riguarda però se e quando arrendersi, cosa che generalmente un eroe non fa (giusto?). Le difficoltà nel perseguire obiettivi, sogni, ideali sono inevitabili: come è possibile sapere se si sta percorrendo la strada giusta? Come sapere quando è il caso di rinunciare? È effettivamente necessario, in alcuni casi? Cosa dà la forza, la motivazione, per poter continuare a perseguire i propri obiettivi e ideali?

Forse il punto non è voler avere ragione a tutti i costi, rifiutando di arrendersi, ma rimanere umili e dubbiosi, interrogarsi continuamente, ascoltare, partecipare, informarsi, agire nel proprio piccolo per quello che consideriamo il bene comune.

In un mondo come il nostro, dove spesso prevalgono l'individualismo e l'apatia, l'esempio di Sebastiano diventa un invito a non rinunciare alla partecipazione.

Forse, allora, la vera eredità degli eroi non sta tanto nelle pagine di storia, quanto nelle domande che lasciano in sospeso. Siamo disposti, noi, a fare la nostra parte?

Un'esperienza sul campo

Dopo aver riflettuto su alcune dinamiche affrontate durante la giornata di tirocinio all'Istituto Barbarigo di Padova, racconto qui ciò che è accaduto il 23 gennaio 2025; momento in cui teoria e pratica si sono incontrate, ponendo i ragazzi e le ragazze al centro.

Il progetto didattico-educativo "Strapazzasiori" è stato sviluppato durante il tirocinio formativo effettuato presso il settore Servizi Scolastici del Comuni di Padova, in collaborazione con l'Istituto Barbarigo e l'Associazione Centro Studi Onorevole Sebastiano Schiavon.

L'obiettivo era chiaro: sensibilizzare ragazzi e ragazze sul valore della cittadinanza attiva e dell'impegno civile attraverso la vita e l'impegno civile di Sebastiano Schiavon.

"Strapazzasiori" non era solo un progetto sulla memoria, ma un'occasione per riflettere su valori universali come la solidarietà, la giustizia, la collaborazione. Per questo, è stata scelta una struttura atta a stimolare riflessione e partecipazione, attraverso un approccio interdisciplinare (storia, geografia, diritto) e partecipativo.

La giornata si è aperta con una visita al Casone Ramei di Piove di Sacco, una tipica abitazione rurale di fine Ottocento, oggi adibita a museo. Entrare in quegli spazi ha significato immergersi concretamente in un'epoca lontana, scandita da fatiche quotidiane,



ambienti poveri ma ricchi di storie e profumi, vita comunitaria e profonde disuguaglianze sociali. Non era solo una lezione di storia, ma un vero tuffo nel contesto in cui Schiavon era cresciuto e aveva maturato le sue scelte. Grazie ai volontari, i ragazzi e i docenti hanno potuto visitare i vari ambienti del casone, all'interno dei quali è possibile osservare oggetti d'epoca e spazi meravigliosamente ricreati proprio per consentire ai visitatori di immedesimarsi. Dopo una breve introduzione, la visita è stata articolata in otto postazioni, ognuna con un'attività o una testimonianza. Particolarmente intensa la riflessione sulla figura del "caviè", il raccoglitore di capelli che, tra Ottocento e Novecento, acquistava i capelli di donne e bambine povere per rivenderli ai fabbricanti di parrucche. Le reazioni dei ragazzi sono state immediate e sincere: c'era chi non riusciva a immaginarsi in una simile condizione e chi, invece, sottolineava come la povertà costringesse a scelte drastiche e condivise.

Accanto alla riflessione, non sono mancate le attività cooperative: un puzzle da ricomporre e interpretare e un gesto simbolico di semina, con il quale ogni partecipante ha lasciato scritto

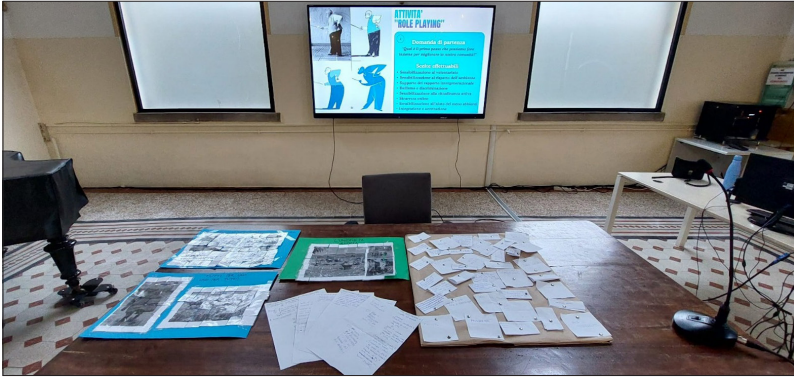
un pensiero o un desiderio per il futuro. Piccoli gesti che hanno creato un ponte tra passato e presente, tra le radici contadine di Schiavon e le aspirazioni di questi giovani.



Rientrati, nel primo pomeriggio, all'Istituto Barbarigo, i ragazzi hanno preso parte a una presentazione multimediale dedicata a Sebastiano Schiavon e al suo tempo, anticipata da una sentita introduzione da parte di Massimo Toffanin, presidente dell'Associazione Centro Studi Onorevole Sebastiano Schiavon.

Tra slides, immagini e video si alternavano spiegazioni e domande, dialoghi e confronti. Si è parlato dello sciopero e del diritto allo sciopero, dell'analfabetismo e del diritto allo studio (con un riferimento alla figura di Alberto Manzi), del diritto di voto, della scelta, della figura dell'eroe e, naturalmente, dell'importanza dell'impegno civile e della cittadinanza attiva. Il tutto, chiaramente, messo a confronto con la vita del nostro protagonista.

L'ultima parte della giornata è stata dedicata alle attività partecipative: la prima, il gioco dell'oca a tema, ha permesso di ripercorrere in modo dinamico e divertente i contenuti affrontati (il contesto



storico-culturale, le innovazioni e la vita dell'onorevole). Le caselle nascondevano quiz, prove e domande: un modo semplice per rielaborare le conoscenze attraverso la collaborazione di gruppo. Poi è stato il turno del *role playing*, incentrato sul tema della cittadinanza attiva: ai ragazzi è stato chiesto di immaginarsi portavoce di associazioni civiche impegnate in ambiti dall'ambiente al volontariato, dal bullismo alla sicurezza online, fino all'integrazione e alla solidarietà. Ogni gruppo doveva elaborare un breve progetto e presentare cinque azioni concrete per migliorare la propria comunità; le idee emerse hanno mostrato creatività, sensibilità e concretezza.

UNA RIFLESSIONE “DALLA PARTE DELL’INSEGNANTE”

La giornata di tirocinio non è stata un'esperienza solo per i ragazzi, ma anche per me; lavorare su valori come la solidarietà e la giustizia non è un esercizio astratto, ma un processo che coinvolge tutti, giorno dopo giorno; richiede continuità ed è un invito quotidiano a interrogarsi, mettersi in gioco e non restare indifferenti.

Ciò che emerge con chiarezza è che l'educazione civica, intesa nel senso più ampio, non è un insieme di regole da memorizzare,

ma un cammino verso cittadini consapevoli, attivi e responsabili; i giovani hanno un potere intrinseco, quello di “intenzionare la realtà”, di immaginare e costruire un futuro diverso, proprio come fece Sebastiano Schiavon.

È proprio questo cammino, che intreccia saperi disciplinari e competenze trasversali, a ricordarci come ognuno di noi abita una rete di relazioni mutevoli e complesse. Ma non è proprio questa la sfida principale? Stare nella complessità, senza ridurla, accettando che il nostro essere cittadini richiede un continuo bilanciamento tra l’“Io” e il “Noi”?

Sono proprio gli adolescenti, più di altri, a vivere questo intreccio: da una parte cercano la propria identità personale, dall’altra sono chiamati a sperimentare il proprio ruolo nella comunità.

In questo orizzonte, istruzione, educazione, cultura, giustizia e impegno appaiono inevitabilmente intrecciati.

Tutto ciò che si decide di fare a scuola ha senso solo se collocato dentro il più ampio progetto sociale che la comunità si propone, perché il modo in cui intendiamo l’educazione è il riflesso di come concepiamo la cultura e i suoi scopi. L’istruzione ricopre un ruolo cardine nel fornire gli strumenti per costruire il nostro mondo, per pensare noi stessi e le nostre capacità. E gli adulti, riescono a vivere la cultura come un’occasione di crescita e di cittadinanza, o c’è il rischio di ridurla a semplice nozione da trasmettere?

Il progetto “Strapazzasiori” ha rappresentato un tentativo di dimostrare che l’educazione civica può essere viva, partecipata, significativa. Ha provato ad unire passato e presente, storie di un tempo e domande di oggi, in un intreccio il cui intento è far riflettere sull’importanza delle scelte individuali.

Conoscere e ricordare figure come Sebastiano, uomini e donne non celebri ma capaci di incidere profondamente sulla comunità

– nella giornata è stata anche citata Lidia Poët, avvocatessa italiana, e prima donna a entrare nell’Ordine degli avvocati in Italia – è un modo per riconoscere che la storia non è fatta solo di “grandi eroi” ma anche di persone comuni che hanno scelto di non restare indifferenti; la continuità, tra passato e presente, restituisce la consapevolezza che ogni scelta, anche la più piccola, può lasciare traccia.

L’eredità di Sebastiano risiede nei profondi valori che lo muovevano, nell’obiettivo in cui ha creduto fino alla fine e ha perseguito per tutta la vita, nel messaggio che ognuno di noi, nel proprio piccolo, può fare la differenza.

Cosa muove noi? Quali sono i nostri valori? In cosa crediamo?

Ogni riflessione racchiude un’immagine semplice, quella in cui si sta davanti ad una domanda senza risposta; forse è lì che comincia la cittadinanza attiva, quando non si hanno le risposte, ma si impara a interrogarsi sul proprio ruolo nel mondo.

Un’esperienza di memoria e impegno civile: l’eredità di Sebastiano Schiavon

Il 23 gennaio 2025 resterà una data significativa per gli studenti delle classi quinte del Liceo Classico e Scientifico dell’Istituto Barbarigo di Padova. Grazie all’iniziativa promossa dal Centro Studi Onorevole Sebastiano Schiavon, gli studenti hanno avuto l’opportunità di riscoprire una figura chiave della nostra storia locale, immergendosi nei luoghi e nei valori che hanno segnato la vita di Schiavon.

Un percorso tra storia e impegno civile, tra memoria e riflessione, che ha permesso ai giovani di confrontarsi con temi cruciali come il diritto, il lavoro e la giustizia sociale. La visita al Casone Ramei di Piove di Sacco e le attività didattiche proposte hanno

acceso nei ragazzi una consapevolezza nuova: quella di essere parte di una comunità, con il potere e la responsabilità di contribuire al cambiamento.

Personalmente credo che, per guardare al futuro, dobbiamo avere una solida consapevolezza della storia. Recuperare e tramandare eventi, luoghi e persone non è soltanto un dovere verso il passato, ma anche un investimento per il domani. È attraverso la comprensione delle nostre origini che possiamo costruire un'identità forte e innovativa. Storia, lingua e cultura si intrecciano infatti per raccontare non solo chi siamo stati, ma chi possiamo diventare. Vedere nuove generazioni avvicinarsi con curiosità e passione a tematiche legate alla propria storia e identità è segno di una comunità viva, capace di guardare avanti senza dimenticare le proprie radici.

Un dettaglio particolarmente significativo di questa esperienza è il legame tra la figura di Sebastiano Schiavon e la storia dell'Istituto Barbarigo. Schiavon, infatti, negli ultimi mesi della sua breve ma intensa vita fu collaboratore de *Il Popolo Veneto*, nato nel 1921, una testata che ha lasciato un'impronta importante nella cultura politica e sociale veneta. Il Barbarigo fu fondato in quel periodo da Monsignor Pellizzo, vescovo con cui Schiavon aveva collaborato, creando così un filo rosso che unisce passato e presente.

L'interesse e la partecipazione attiva degli studenti hanno dimostrato quanto la memoria storica possa essere viva e attuale. È grazie a iniziative come questa che il passato si fa guida per il futuro, insegnando alle nuove generazioni il valore dell'impegno e della cittadinanza attiva. È questa consapevolezza che può fare la differenza per costruire un futuro più giusto e consapevole.

Maria Pia Vallo
Presidente dell'Istituto Barbarigo di Padova

PADOVA, DALLA GRANDE GUERRA AL FASCISMO

Paolo Giaretta

Il Collegio Barbarigo è stato, dai primi del Novecento ad oggi, un presidio importante per la presenza della cultura cattolica a Padova: luogo di formazione anche di classi dirigenti del laicato cattolico a servizio della Chiesa e delle istituzioni, ad opera di professori a loro volta protagonisti nella presenza istituzionale. Due esempi per tutti: Nello Beghin, assessore in comune di Padova con il Sindaco Cesare Crescente e poi assessore regionale alla formazione e alla cultura tra il 1975 e il 1980¹; più recentemente Giovanni Ponchio, sindaco di Abano Terme agli inizi del nuovo secolo e del Barbarigo preside e rettore.

Il Collegio Barbarigo nasce nel 1919 per volontà del Vescovo Luigi Pellizzo, nell'ambito di un ambizioso progetto di rivitalizzazione della presenza cattolica nella società padovana: del 1908 è la fondazione del giornale diocesano *La Difesa del Popolo*. In quegli anni si affida la conduzione più coraggiosa e innovativa della presenza dei cattolici ad un gruppo di giovani dirigenti, tra cui Sebastiano Schiavon², poi deputato con il Partito Popolare, Cesare Crescente, dal 1947 sindaco di Padova³, Gavino Saba-

1 Su Nello Beghin si veda Paolo Banfi (a cura di), *Nello Beghin professore, politico, giornalista*, Edizione del Ruzzante, Padova 1989.

2 Massimo Toffanin, *Sebastiano Schiavon lo strapazzasiori*, Editrice La Garangola, Padova.

3 Paolo Giaretta, Francesco Jori, *La Padova del Sindaco Crescente (1947-1970)*, Il Poligrafo, Padova 2017.

din, primo prefetto dopo la liberazione dal nazifascismo⁴. Con il contributo del conte Giuseppe Dalla Torre, presidente della Giunta centrale dell'Azione cattolica tra il 1915 e il 1920 e poi per più di 40 anni direttore dell'*Osservatore Romano*⁵, si apre una fase nuova rispetto al sonnolento sopravvivere dei vecchi gruppi dirigenti cattolici⁶.

Padova capitale al fronte

Padova è duramente provata dalla prima guerra mondiale, “capitale al fronte” fu definita. Sperimenta la drammatica conseguenza delle prime incursioni aeree che colpiscono monumenti cittadini tra cui il Municipio, il Teatro Verdi, il Duomo. Il 29 dicembre del 1917 è la Basilica del Carmine ad essere bombardata. Un ordigno cade sulla cupola, provocandone l'incendio e la distruzione. Ben più pesante è il bilancio per le vittime civili. L'11 novembre 1916, alle ore 20, alcune bombe austriache ad alto potenziale colpiscono un edificio attiguo al rifugio creato sui Bastioni della Rotonda. Lì vi si era stipato un centinaio di persone, nell'impossibilità di accedere al rifugio allagato. I morti furono 93.

Il vescovo ne dà subito notizia al Papa: “Una grossa bomba cade sulla casa ove trovavasi una massa di gente, molti furono schiacciati, molti dal colpo furono spinti sul sotterraneo e annegarono miseramente. Descrivere le misere condizioni di quei corpi e la

4 Lino Scalco (a cura di), *Gavino Sabadin (1890-1980) nel Veneto del '900 tra società, politica e amministrazione, atti della giornata di studio, Padova 20 maggio 2000*, Cleup, Padova 2001.

5 Giuseppe Dalla Torre, *Memorie*, Mondadori, Milano 1965.

6 Su Pellizzo Liliana Billanovich, *Luigi Pellizzo Vescovo a Padova*, Il Poligrafo, Padova 2014.

desolazione dei superstiti e il dolore della città a tanta iattura è impossibile. Sono scomparse intere famiglie: il parroco, che rimase sul luogo del disastro con i suoi sacerdoti fino alle 2 dopo mezzanotte, constatò oggi che mancano 80 dei suoi parrocchiani”⁷.

I bombardamenti ripetuti tengono in costante allarme la popolazione. Chi può fugge dalla città, cercando ospitalità presso amici o parenti. Chi non può cerca di passare la notte in campagna. Viene istituito un sistema di allarme, i mezzi di difesa erano pressoché inesistenti. Una ordinanza del Presidio Militare informava: “Da mezzodì del 25 aprile 1916 i segnali di allarme in caso di incursioni di velivoli nemici vengono dati dal fischio delle sirene collocate sull’Osservatorio Astronomico e all’Officina del gas e mediante lo sparo di bombe d’allarme tonanti”.

Così Guido Solitro descrive la quotidiana peregrinazione dei padovani: “Nelle limpide sere la città pareva svuotarsi e migliaia e migliaia di persone sciamavano con i mezzi più svariati: automobili, camion, carrozze, carrette e biciclette sulle quali si trasportavano coperte e sacchi per ripararsi in qualche modo dal freddo pungente; e chi non aveva neppur questo se ne andava a piedi, e chi aveva teneri bimbi e non sapeva come portarli al collo per chilometri e chilometri senza cadere per la fatica si ingegnava con carriele o carrettini a mano, sfangando per le vie della campagna gelata spesso senza meta fissa, così alla ventura finché il buon Dio non si movesse a compassione di quella misera umanità travagliata”⁸.

7 Toni Grossi, *Guerra quotidiana, cronaca di vita a Padova 1915-1918*, Edizioni Biblioteca dell’Immagine, Pordenone 2018, pag. 278.

8 Guido Solitro, *Padova nella guerra 1915-1918*, Libreria Editrice Dra-ghi, Padova 1933, pag. 383.

La Chiesa padovana in prima linea

La Chiesa con le sue istituzioni è in prima linea. Più di altri comprende le drammatiche conseguenze anche sociali della guerra. Scrive il giornale cattolico *La Libertà*: “Tanti padri e anche fratelli sono partiti per la guerra, le donne e le madri devono sostituire gli assenti, il rischio che i piccoli si trovino a vagabondare per le strade senza alcuno che badi a loro è molto serio”. Così si intensifica l’ospitalità dei patronati, in prima fila quello del Carmine. Secondo le cronache dell’epoca, nei quartieri di insediamento della parrocchia “a centinaia si contano i fanciulli e le fanciulle che privi di tutto e di bastante ambiente vivono quotidianamente nelle pubbliche vie, ludibrio del malcostume, del furto e del turpiloquio”. Il Carmine offre ospitalità a oltre 350 bambini e 450 bambine⁹.

La situazione si aggrava dopo Caporetto, c’è il timore che gli austriaci possano dilagare in tutta la pianura veneta. Gli alti comandi militari già pensano di trasferirsi al di là del Po. Resistono senza incertezza due autorità. Scrive il vescovo: “Lo stesso comando supremo fa tanto poco calcolo e tiene tutto pronto per partire da Padova a Bologna, neppure si aprono le casse”. Fermissima è la posizione del Vescovo: i parroci restino qualsiasi cosa succeda in quanto “il vero nostro patriottismo consiste non nel proclamarsi tali a parole ma nel fermarsi a compiere opere di carità e di assistenza al popolo che rimane abbandonato”¹⁰. Il sindaco di Padova Leopoldo Ferri

9 Sull’azione della Chiesa padovana durante la guerra Angelo Gambasin, *Mons. Luigi Pellizzo Vescovo di Padova e la prima guerra mondiale*, in *Rivista della storia della Chiesa in Italia*, XIX 1965 I.

10 Giampaolo Romanato, *La Chiesa padovana durante la prima guerra mondiale, il messaggio, l’assistenza, la presenza*, in AA.VV., *Padova Capitale al fronte*, op. cit., pag. 191.

dispone affinché “una rappresentanza civica resti, anche dopo la deprecata invasione austriaca, nella fiducia di poter esplicare una funzione di tutela verso la popolazione che fosse rimasta”¹¹.

Una eredità di sofferenze, un nuovo quadro politico

Padova perciò è profondamente segnata dalle vicende belliche. Certo ha l'orgoglio di aver ospitato, a Villa Giusti, la firma dell'armistizio che pone fine all'immensa strage e restare anche per questo nella storia. Un *Te Deum* solenne fu celebrato in tutte le chiese e le campane a distesa suonarono due volte al giorno per tre giorni.

La Grande Guerra lascia anche in eredità una nuova Chiesa. Già nel marzo del 1917 venne lanciata l'idea di un voto per erigere una chiesa al nome Santissimo di Gesù, per ottenere da Sant'Antonio che la città fosse risparmiata e arrivasse la pace. Nel 1920 si pose la prima pietra, ma il progetto originario fu mutato e la Chiesa venne poi eretta destinandola ad ossario e sacrario, per custodire i resti mortali dei soldati sepolti nei cimiteri di Padova. Erano i combattenti feriti al fronte e, poi, morti negli ospedali militari cittadini: sono 5.401 soldati.

Le conseguenze della guerra, le delusioni dei combattenti, i problemi sociali lasciati irrisolti portano anche a Padova a forti tensioni sociali e ad un mutamento del quadro politico. Già prima della guerra era stata sconfitta l'amministrazione laica, coraggiosamente innovatrice con un positivo programma di opere

11 Giuliano Lenci, *L'amministrazione comunale di Padova tra Caporetto e Villa Giusti*, in A.A. V.V. *Padova capitale al fronte*, Signum Verde, Padova 1989, pag. 40.

pubbliche, ma venata da un profondo anticlericalismo¹². Una alleanza tra moderati ed un nuovo protagonismo dei cattolici aveva portato alla elezione a sindaco di Leopoldo Ferri. Il risultato elettorale è figlio di una forte mobilitazione culturale e organizzativa di clero e laicato cattolico. Sui motivi del successo elettorale scrive, ad esempio, il parroco di Santa Sofia: “Il quotidiano *La Libertà* fatta tenere gratis per diversi mesi ai pubblici esercizi, la diffusione della *Difesa del Popolo*, un Comitato elettorale parrocchiale con diversi sottocomitati di contrada”. Oppure quello di Altichiero: “sentimento della popolazione avverso alla massoneria e Socialismo, comodo mezzo di trasporto mediante camion per la raccolta degli elettori”¹³. Ricette che sarebbero ancora valide...

La fondazione, nel gennaio del 1919, del Partito Popolare Italiano di don Luigi Sturzo segna un pieno ritorno dei cattolici anche nella vita politica nazionale. Alle elezioni del 1919 il Partito Popolare, affrontando da solo una campagna elettorale difficile, segnata da atti di violenza estremistica in particolare da parte di esponenti massimalisti del Partito Socialista, raggiunse un risultato entusiasmante e imprevisto, con il 20,6% dei voti, portando alla Camera 100 deputati. Protagonista della presenza dei popolari a Padova è Sebastiano Schiavon, tra i fondatori del Partito Popolare patavino e forte della sua esperienza organizzativa nelle attività sindacali ed ecclesiali, che promuove la formazione di numerosi circoli nella provincia di Padova. Nelle elezioni del 1919 viene eletto alla Camera per la seconda volta. I rapporti politici sono profondamente mutati. Il Partito Popolare consegue il 36%

12 Margherita Carniello, *Padova democratica, Politica e amministrazione negli anni del Blocco popolare (1900-1905)*, Padova 1989.

13 Antonio Lazzarini, *Vita sociale e religiosa nel padovano agli inizi del Novecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1978.

dei voti in città e il 43,5% in provincia, i socialisti rispettivamente il 47,5% e il 21,9%. La rappresentanza parlamentare è radicalmente innovata: tre socialisti, tre popolari, un solo rappresentante del vecchio blocco dei notabili anteguerra.

La situazione politica e sociale resta tesissima. Sono tanti gli elementi che conducono ad un malessere diffuso. I lutti della guerra che avevano portato tante famiglie a perdere il sostentamento, il lavoro scarso, le promesse non mantenute sulla redistribuzione delle terre ai contadini, salari che non riconoscono le esigenze minime del lavoratore, reduci che si trovano senza lavoro, mutilati, senza prospettive. Nelle aree interessate dalle operazioni belliche le devastazioni di abitazioni, scuole, edifici religiosi, infrastrutture civili hanno compromesso le reti della convivenza: sono distrutti 130.000 edifici privati, 300 municipi, 70 ospedali, 900 scuole, con un dimezzamento della superficie agraria e del patrimonio zootecnico. Pesante è la situazione occupazionale: nel 1920 su 270.000 disoccupati censiti in tutta Italia 57.000 sono veneti. Il potere d'acquisto è crollato: secondo la Camera di Commercio di Verona, un nucleo familiare che nel 1914 spendeva 100 lire, per avere gli stessi beni nel 1919 ne deve spendere 356¹⁴.

1919, arrivano i fascisti

Il malessere si propaga in diverse direzioni. C'è il massimalismo socialista che cerca di incanalare le delusioni verso ipotesi

14 Francesco Jori, *Il Sud del Nord. Il Triveneto 1866-1922*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2012, pag. 179. Per i problemi della ricostruzione si veda Carlo Fumian (a cura di), *Il secondo Risorgimento delle Venezie, la ricostruzione dopo la Grande Guerra*, Marsilio, Venezia 2015.

rivoluzionarie, con scioperi nelle fabbriche e nelle campagne. La violenza si esercita non solo nei confronti del padronato, ma vede un ulteriore avversario nella nascente e forte presenza anche nelle organizzazioni sociali dei cattolici, di cui spesso si cercano di impedire i comizi.

Si affaccia anche a Padova un nuovo soggetto, che presto diventerà dominante. Nel luglio del 1919 viene fondato il primo Fascio, reclutando non molti aderenti soprattutto tra studenti, gli stessi che avevano manifestato senza ben comprendere le conseguenze dell'entrata in guerra, e il mondo dei reduci insoddisfatti.¹⁵

La presenza dei fascisti si consolida soprattutto nelle campagne. Il Fascio Agrario diventa il braccio armato degli agrari, che vogliono contenere le rivendicazioni dei braccianti, tenuti in condizioni poco meno che servili. Così soprattutto nella bassa padovana si moltiplicano le spedizioni "punitive", come nelle campagne emiliane. Oggetto delle violenze sono i dirigenti delle cooperative rosse e bianche che sostengono la lotta dei braccianti: vengono incendiate le sedi, bastonati e talvolta uccisi gli scioperanti, spargendo il terrore nelle zone rurali.

Dopo la marcia su Roma, naturalmente, il movimento trova più forte legittimazione e protezione anche da parte degli organi dello Stato. Le violenze tuttavia proseguono a lungo. Ancora nel 1925, a seguito dell'uccisione di due fascisti a Boara Pisani e Adria, viene messa a soqquadro la città: sono devastate le abitazioni e gli studi di noti antifascisti, così come le sedi del Partito Popolare e di quello Liberale, e viene distrutta la tipografia che stampa sia *Il Popolo Veneto* che il settimanale diocesano.

15 Chiara Saonara, *Una città nel regime fascista*, Padova 1922-1943, Marsilio, Venezia 2011, *Le origini del fascismo a Padova*, numero 4 dei Quaderni di storia del Centro Studi Onorevole Sebastiano Schiavon.

Luigi Gui, che tanto ruolo avrebbe avuto nella presenza politica dei cattolici nella stagione repubblicana, ricorda nelle sue memorie che nacque in lui ancora bambino una forte rivolta contro il fascismo accompagnando il padre in lacrime, operaio della tipografia, a vedere la sede distrutta¹⁶.

Vi è poi una azione per costringere alle dimissioni, con minacce e persecuzioni per chi non si piega, le amministrazioni comunali non allineate con il governo, sostituite con Podestà di nomina governativa.

La situazione politica si fa insostenibile dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti, l'Aventino, le leggi liberticide. D'altra parte, l'opposizione è divisa. Il Partito Socialista subisce una doppia scissione, prima con la nascita del Partito Comunista, poi con l'espulsione dei riformisti Turati e Matteotti. Anche la situazione del Partito Popolare si fa difficile. Non tutti condividono la linea intransigentemente antifascista di Luigi Sturzo. Alcuni, come il sindaco della vittoria Leopoldo Ferri, eletto con il Partito Popolare, passano direttamente nelle file fasciste, altri sostenendo il governo Mussolini confidano in una normalizzazione del fascismo, che non avverrà. Sebastiano Schiavon, che tanto aveva lavorato per organizzare la presenza dei cattolici, non viene ricandidato nelle elezioni alla Camera, ritenendolo troppo socialmente avanzato e vicino alle rivendicazioni dei contadini. Il congresso provinciale del Partito Popolare, nel dicembre del 1924, fu l'ultima manifestazione pubblica di un partito antifascista. Nell'ottobre dello stesso anno Luigi Sturzo è costretto a lasciare l'Italia, come condizione

16 Luigi Gui, *Autobiografia, cinquant'anni da ripensare* (1943-1993), Morcelliana, Brescia 2005, pag. 33 e Francesco Cassandro, *Luigi Gui, Il ministro della scuola media gratuita e per tutti*, Alba Edizioni, Treviso 2023, pag. 16.

posta da Mussolini per siglare il Concordato, e nel novembre del 1926 il regime impone lo scioglimento del partito.

Sebastiano Schiavon non assiste a questa vergogna: era morto, a 39 anni, nel gennaio del 1922. Don Giuseppe Rebeschini, coraggioso compagno di Schiavon in tante lotte politiche e sociali, così lo ricorda ai suoi funerali che videro un concorso sorprendente di folla: “Piango perché è la scomparsa di un uomo di carattere che non piegò mai la sua bandiera, che ad essa consacrò tutta la sua gioventù, affrontando le posizioni più avanzate e più pericolose”¹⁷.

Anche la Chiesa padovana assume un atteggiamento di maggiore distacco dalle vicende politiche. Già negli ultimi tempi il vescovo Pellizzo aveva mostrato una posizione più prudente, pressato anche da attacchi interni al mondo cattolico che avrebbero portato al suo allontanamento dalla Diocesi. Il successivo vescovo Elia Dalla Costa impone anche al laicato cattolico e agli stessi sacerdoti un comportamento di non interferenza e, di fatto, di convivenza con il fascismo: d'altra parte era alle porte il grande evento storico del Concordato e non si dovevano turbare gli incontri preparatori tra il governo e la Santa Sede¹⁸.

Una stagione di resistenza e preparazione

Si apre un periodo di sofferenza per quei cattolici che tanto avevano lavorato per un rientro a pieno titolo nella vita politica

¹⁷ Massimo Toffanin, *op. cit.*, pag. 163.

¹⁸ Sulle posizioni dell'episcopato triveneto, con significative differenze di valutazione, si veda Alba Lazzaretto, *Il governo della Chiesa veneta tra le due guerre, atti e documenti delle Conferenze Episcopali venete e trivenete (1918-1943)*, Istituto Veneto per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea, Cleup, Padova 2005.

del paese, con idee innovatrici di giustizia sociale e libertà. Se il Concordato sanava, nell'interesse della Chiesa, un dissidio con lo Stato che andavo composto, dall'altro legittimava il regime fascista, facendo cadere ogni speranza di un suo superamento nel breve periodo. Ne è testimonianza una lettera del 1933 di De Gasperi a Luigi Sturzo: "Penoso è particolarmente il dovere assistere inerti all'oscuramento d'idee che aveva illuminato tanto cammino della nostra vita. Nessun rimpianto del passato può eguagliare l'amarezza che si prova al presente nell'assistere passivi e disorientati ed equivoci, a dissimulazione di principi, una volta proclamati sacri ed inderogabili. Gli è che come politici si può ben considerarsi morti, ma come cattolici no, a meno di non perdere la fede". In un'altra lettera del 1926 De Gasperi confessa a Sturzo le tante difficoltà derivantegli dall'ostracismo del fascismo: "Andarsene così dopo vent'anni non è piacevole, né sono senza preoccupazioni per il mio avvenire [...] Sto studiando l'inglese. Se non ci saranno altre soluzioni, passeremo i mari"¹⁹.

Lo stesso Sturzo, lasciando l'Italia nel 1924 per l'esilio londinese, aveva tracciato la linea da tenersi in modo rigoroso in una commovente lettera agli amici restati in Italia: "Coloro che cercano ancora dei punti di contatto sul terreno politico e parlamentare con il fascismo fanno opera vana e negano di fatto i principi di libertà su cui è nato e solo può vivere il popolarismo. Se ancora vi sono è bene che il partito li lasci cadere, foglie secche di un albero ancora verde, che passa il suo inverno per preparare i succhi vitali della sua primavera... Nessuno sciupio di forze, nessuna mossa discutibile, nessun gesto inutile: il raccoglimento, lo studio, la preparazione. Essere innanzitutto sé stessi. Cioè rigidi assertori di

19 Le due lettere in Maria Romana e Paola De Gasperi (a cura di), *De Gasperi scrive*, pagg. 129 e 130, Edizioni San Paolo, Milano 2018.

libertà, aperti negatori del regime fascista, vigili scolte di moralità pubblica... L'esempio dei giorni aspri del primo Risorgimento deve farci convinti che nessuna forza armata o potere di principi e dittatori valgono a contenere la diffusione delle idee e a impedire che si affermino quando esse sono mature"²⁰.

Così, tra i tanti nel mondo cattolico che con il fascismo convivono, per convinzione o traendone vantaggio, o semplicemente stanno a guardare, vi è chi tiene accesa la fiamma di ideali e valori che non possono essere abbandonati. Anche il Collegio Barbarigo è un luogo di lunga preparazione di ciò che dovrà venire, di formazione di giovani su principi che serviranno con il ritorno della democrazia. Il Barbarigo diventerà uno dei punti organizzativi fondamentali per la Resistenza al nazifascismo, con una attiva partecipazione di sacerdoti coraggiosi come don Giovanni Appolloni, don Giovanni Nervo, don Pietro Zaramella. Luoghi cospirativi divennero oltre al Barbarigo il Collegio Antonianum, Santa Giustina, il convento di San Francesco, il Santo. Non possiamo dimenticare l'azione svolta da padre Placido Cortese, torturato fino alla morte alla Risiera di San Sabba.

La pianta di un nuovo protagonismo dei cattolici, che era stata seminata e curata da una nuova generazione di dirigenti e militanti nell'associazionismo cattolico, nelle istituzioni pubbliche, nel Partito Popolare, sopravvive all'inverno tragico del fascismo. Darà buoni frutti per restituire all'Italia le proprie libertà e aprire la nuova stagione della Repubblica e della Costituzione.

20 <https://lumsa.it/sites/default/files/Sturzo%20e%20il%20Popolarismo.doc>.

IL COLLEGIO BARBARIGO

Giovanni Ponchio

Il Collegio Barbarigo di Padova fu fondato dal vescovo Pellizzo nel 1919, per offrire ai giovani una valida educazione religiosa, morale e civile. L'Istituto comprendeva scuole ginnasiali, tecniche e un corso preparatorio alle scuole medie. Come convittori erano poi ospitati alunni che frequentavano le scuole medie statali.

Durante i primi anni, sotto la guida di monsignor Giovanni Brunello, il Collegio ebbe una vasta espansione edilizia, funzionale ai servizi e alla proposta educativa. Assunse altresì regole e abitudini molto rigide, quasi militaresche, che si esprimevano anche con una marcia attraverso la città.

Il secondo rettore, monsignor Giovanni Brotto, storiografo e insegnante di lettere classiche, ammorbidì il rigore precedente e sostituì la marcia militare con una serie di visite d'istruzione in città. Sotto il suo rettorato nel 1936, come conseguenza dell'applicazione del Concordato, il Ginnasio Liceo da scuola privata divenne *legalmente riconosciuto*.

I quattrocento alunni e convittori erano tutti iscritti alle istituzioni del regime, anche se l'atteggiamento della direzione verso il fascismo fu quello di una tiepida equidistanza: né l'avversione aperta, né l'appoggio smaccato.

Tuttavia, consultando le memorie di Antonio Noventa¹ recentemente scomparso, si comprende come nelle aule del Barbarigo si respirasse un'aria diversa. Leggiamo:

1 A. Noventa, *Sognando la libertà*, pp. 6-7, Padova 2015.

“Il giovane professor Paolo Sambin, con le sue lezioni sul Risorgimento, era riuscito a creare nella nostra classe un’oasi di democrazia e ognuno poteva esprimere liberamente le sue opinioni.

Fu per me un vero maestro di vita; mi fece comprendere il significato e il valore delle parole: onestà, libertà, giustizia, amor di patria e pace.

Mi incaricò di approfondire lo studio sul Risorgimento e in particolare sui Martiri di Belfiore. Lessi più di trecento pagine e parlai per mezz’ora ai miei compagni. Le ultime parole di quella mia lezione mi aiutarono a consolarmi, quando, un anno dopo, i tedeschi stavano per impiccarmi.

Qualche anno fu andammo assieme a parlare della Resistenza nella classe frequentata da suo nipote. E fu in quella occasione che mi incaricò di scrivere queste pagine: ‘è l’ultimo compito del tuo vecchio professore’.

Non so come facesse, ma il prof. Giovanni Apolloni, sacerdote, durante le lezioni di matematica e soprattutto durante gli intervalli, riusciva spesso a trovare il modo per criticare il fascismo.

Finirà prigioniero nella Nave di Carità a Palazzo Giusti.

Grazie ai consigli del Rettore, al quale manifestai le mie idee e con la compiacenza di un medico amico, riuscii ad ottenere l’esonero dalla ginnastica e pertanto a non indossare la divisa di avanguardista ed evitare di partecipare alle adunate obbligatorie di sabato”.

L’attività didattica continuò regolarmente durante la prima parte della guerra, ma fu interrotta dopo il primo bombardamento di Padova il 16 dicembre 1943. L’Istituto era troppo vicino a possibili siti strategici, perciò gli allievi tornarono alle loro case, con l’impegno di venire ogni quindici giorni per prendere le consegne e correggere i compiti svolti.

Il Collegio, privo dei suoi abituali ospiti, diventò un luogo cruciale della Resistenza padovana. Ne furono protagonisti tre preti che vi risiedevano con diverse mansioni: don Giovanni Apolloni, insegnante di matematica, don Luigi Nervo vicerettore, don Francesco Frasson economo. Vennero in contatto, in circostanze differenti, con quanti, dopo l'8 settembre 1943, stavano organizzando il contrasto armato nei confronti dei nazifascisti e parteciparono all'attività resistenziale con il proposito di non usare comunque le armi per contrapporsi alla violenza altrui.

Le stanze del Barbarigo divennero così lo spazio, utilizzato dalle formazioni di area cattolica e giellina, per stampare volantini, tenere i contatti con gli altri gruppi, nascondere coloro che erano braccati dalla milizia fascista.

Nel piccolo studio di Apolloni, in particolare, più volte si riunì il Comitato di Liberazione Regionale Veneto. Mentre Luigi Gui, con il ciclostile nascosto sotto il letto di don Giovanni Nervo, stampò nel dicembre del 1944 *La politica del buon senso*, un opuscolo di 21 pagine, che prefigurava l'impegno dei cattolici per la resurrezione dell'Italia.

Si concluse la guerra, ma i problemi che l'occupazione nazista aveva creato rimanevano. Tra questi gli Internati Militari Italiani che, liberati dai campi di concentramento, tornavano in Italia. I soldati americani li scaricavano a Bolzano e da lì dovevano arrangiarsi per raggiungere i loro paesi e le loro famiglie. Non esistevano mezzi pubblici di trasporto, distrutti dalla guerra, e perciò i primi si fecero a piedi il tragitto tra Bolzano e Padova e furono ospitati al Barbarigo. Altre migliaia arrivarono con mezzi e percorsi diversi.

Il Collegio, chiuso per la guerra, nonostante l'opposizione del rettore e l'accordo del vescovo Carlo Agostini, fu adibito da mag-

gio a settembre come luogo di accoglienza per gli ex internati. Fu un'esperienza esemplare: le suore preparavano i pasti, una ventina di giovani curava l'accoglienza, la generosità delle parrocchie e della gente fornì il necessario, un servizio di automezzi fu messo a disposizione per il trasporto tra Bolzano e Padova.

Quando a settembre le scuole furono riaperte, si concluse il servizio di accoglienza che aveva ospitato migliaia e migliaia di persone. Don Giovanni Nervo narra che, in una sola notte, 2500 uomini dormissero sulla paglia, fornita da paesi vicini.

Al Barbarigo la Resistenza al nazifascismo si accompagnò dunque alla accoglienza solidale, esperienze che segnarono profondamente la vita di molti e costituiscono, a ottant'anni di distanza, una preziosa eredità per l'Istituto.

IL CONCORSO “MIA EUGANEA TERRA” 2024

Piera Levi-Montalcini

Il concorso “Mia Euganea Terra”, nell’anno scolastico 2023/2024, è giunto alla quindicesima edizione: quando un concorso, dopo quindici anni, riesce ancora a coinvolgere un così gran numero di ragazzi delle scuole secondarie di primo grado di Padova e provincia, vuol dire che ogni anno riesce a reinventarsi proponendo sempre nuovi temi su cui i giovani possono cimentarsi con elaborati che spaziano dall’ambiente al paesaggio, dai castelli alle ville menzionate nelle leggende nate dalla fantasia popolare per riscoprire le ricchezze storiche, artistiche e letterarie che caratterizzano la terra euganea.

Anche quest’anno i partecipanti hanno saputo lasciarsi coinvolgere nel raccontare la bellezza del territorio che li circonda: sicuramente la partecipazione a questo concorso farà sì che ricorderanno per sempre i luoghi della loro adolescenza insieme a tutti quegli aneddoti che sono stati loro raccontati per aiutarli nella scelta e preparazione degli elaborati.

La competizione ha coinvolto intere classi o singoli ragazzi che si sono sbizzarriti in poesie, disegni, racconti e video e, grazie alla guida dei loro bravissimi insegnanti, hanno creato dei piccoli capolavori che hanno messo in difficoltà la qualificata giuria che ha selezionato e premiato i migliori lavori.

A me non rimane che ringraziare di cuore gli orientatori del centro di orientamento dell’Associazione Levi-Montalcini di Selvazzano Dentro, le scuole partecipanti, il Centro Studi Onorevole Sebastiano Schiavon, i giudici, i collaboratori e i sostenitori

senza i quali “Mia Euganea Terra” non ci avrebbe accompagnato in tutti questi anni.

A tutti voi lettori, invece, appuntamento per la XVI edizione, senza porre limiti a quelle successive.

Perce Levi-Montalcini



NEL CIELO COLORATO *Primo premio ex aequo*

Nel cielo colorato di rosa e viola,
scompare l'ultimo raggio del giorno.
Le ombre si allungano sulla terra,

mentre la notte arriva dolcemente.
Un vento leggero passa tra i pini,
tocca piano le foglie tremanti.
Silenzio profondo, un mare di stelle,

dove sogni e ricordi si incontrano.
Un gufo solitario guarda il mondo,
custode di segreti e silenzi.
La luna d'argento brilla alta,

svelando storie mai raccontate.
Tra le mani un fiore di campo,
fragile come un vecchio pensiero.
Senti il profumo della notte,

e lasciati avvolgere dalla magia.
Il tempo si ferma per un attimo,
un sospiro eterno, senza fine.
In questo momento, tutto è possibile,
e il cuore trova pace.

Cesare Clim Classe II C
Scuola Secondaria di I grado "Petrarca" di Padova

I MIEI COLLI *Primo premio ex aequo*

Vedo le foglie nei Colli euganei, cadono lente,
quanti ricordi mi vengono in mente...

Lunghe passeggiate con la mia famiglia,
freddo d'inverno che mi congela le ciglia.

Dal Monte Rua agli Olivetani
scorgo paesaggi e ricordi lontani.

Salgo al Castello in cima alla Rocca,
tra le rovine un pensiero mi tocca...

E se fosse magia quella che sento?
Tra i capelli un filo di vento.

Sento il calore del sole lontano
e un fruscio sfiorarmi la mano.

È il mio papà che con tanto amore
riscalda di nuovo il mio cuore.

"Se un giorno ancora ti avrò convinto
a venire con me nel labirinto

a Valsanzibio voglio tornare
per correre tra i bossi e continuare a sognare".

Emilia Todescan Classe I C
Scuola Secondaria di I grado "Petrarca" di Padova

LE STELLE *Premio speciale "Rita Levi-Montalcini"*

Piccole gocce di atmosfera
si formano nel cielo notturno.
Tutto è silenzioso.
Le luci delle città affievoliscono
quelle delle stelle,
che combattono con tutte le loro forze.
Con gesti luminosi provano a dirci le soluzioni
per cambiare il mondo.
Noi non le ascoltiamo
perché quasi più nessuno guarda
quelle piccole gocce.

Sofia Magrini Classe II B
Scuola Secondaria di I grado "Vivaldi" di Padova

EMOZIONI *Premio speciale "Nuova Tribuna Letteraria"*

Il profumo dei fiori e l'aria
mi accarezza la pelle nelle lunghe
passeggiate accompagnate
da un leggero cinguettio
e da un cielo limpido attraversato
da qualche nuvola.
L'aria è tiepida e mi invita a salire
ancora.

Marco Todaro Classe I G
Scuola Secondaria di I grado "Manzoni" di Bastia di Rovolon

LA RESA DEI CONTI *Primo premio*

3 novembre 1918, Villa Giusti, Padova

Ore 13. Un'auto scortata da alcuni veicoli si avvicina al cancello ben sorvegliato di Villa Giusti, Comando di divisione italiano. Il finestrino si abbassa ed un uomo sulla sessantina, con un cappotto recante le insegne dell'Esercito Austro-ungarico, mostra il suo volto al padrone di casa, Sua Eccellenza Vettor Giusti del Giardino, colui che da tempo ospita i numerosi ufficiali nella sua dimora nel Padovano, circondato da colline verdi che in autunno, come quell'anno, si tingono di giallo, marrone e arancione, mentre i riflessi delle foglie cadute inondano di colore il paesaggio meraviglioso.

Il nuovo arrivato scende dal mezzo, si guarda attorno e con passo titubante si dirige all'entrata dell'edificio dove, solo qualche settimana prima, Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele III aveva soggiornato.

Tutti dentro la casa lo attendono, non è un semplice ufficiale o uno dei tanti politici avvolti nelle loro marsine che infestano Vienna e Roma: è il Generale Viktor von Webenau, un fiero austriaco, incaricato di guidare la delegazione a Padova per mettere fine al conflitto che infuria da quattro anni. È in ritardo, ha fatto fatica ad attraversare le linee di combattimento, proprio come gli altri delegati.

Intanto ad Abano, una piccola località trasformata in ospedale militare, e nell'Hotel Trieste, sede del Quartier Generale dell'Esercito, il Capo di Stato Maggiore Armando Diaz è seduto alla scrivania della sua stanza. A piano terra urla, schiamazzi e inni di gioia lo infastidiscono, infatti lì sotto già si festeggia.

Si festeggia cosa?

Quello è un giorno speciale, è giunto il momento della resa dei conti con gli usurpatori. Gli occhi del mondo sono puntati in mezzo a quei rilievi boscosi, lì si decidono le sorti del tanto sangue versato per difendere la Patria. L'Imperatore ha chiesto la pace, tenta di trattare, l'Italia accetterà?

Badoglio, il responsabile della disfatta di Caporetto, fa ingresso nella sala piccola e ristretta apposta per mettere a disagio i nemici, saluta gli altri firmatari e dà inizio all'ennesima riunione, quella decisiva.

Gli austriaci presentano la loro proposta, viene bocciata.

Gli italiani chiedono Trento, Trieste, l'Istria, la Dalmazia, la restituzione dei prigionieri, il cessate il fuoco ed altre concessioni in campo bellico.

Von Webenau ci pensa un attimo, scambia alcune parole con il Colonnello Camillo Ruggera, suo compatriota, ed alle 15 e 20 si decide. Firmano tutti, nessuno escluso, l'Armistizio entrerà in vigore ventiquattr'ore dopo.

Contemporaneamente alla firma, un giovane sottufficiale sale di corsa le ripide e sfarzose scale centrali dell'albergo, dove Diaz attende ancora nella propria camera.

Il ragazzo bussa, un assenso nervoso lo fa entrare. Il giovanotto posa gentilmente sul tavolo una busta, Il Generale la guarda per qualche istante e poi la apre lentamente, ne legge il contenuto, si alza in piedi, si dirige alla parte dell'alloggio che preferisce – il balcone, che dà sulla piazza centrale della cittadina – e riflette, osserva, lancia uno sguardo alla distesa di vigne che cavalcano i versanti dei Colli Euganei dando vita ad uno scenario quasi surreale.

Il comandante si riprende e con passi veloci torna a sedere, si arma della propria penna e firma senza esitare.

Lui, che un tempo non sapeva nemmeno dove fosse il Veneto e del quale si era in seguito innamorato, sorride per un attimo, soddisfatto.

Dal più piccolo borgo alla più grande metropoli, la bandiera tricolore si innalza per festeggiare la fine di una delle pagine più buie della storia.

Constantin Lazzaretto Classe II B
Scuola Secondaria di I grado “Vivaldi” di Padova



I Colli e la natura, collage Maddalena Raga, primo premio
Classe II B Scuola Secondaria di I grado “Vivaldi” di Padova

IL DIARIO DEL PETRARCA *Secondo premio*

27 giugno 1369

Caro diario, stavo giusto scrivendo qualche verso per le Epistole, quando un raggio di sole filtrò attraverso la finestra e mi finì dritto in faccia: alzai allora lo sguardo dal foglio per vedere se potevo in qualche modo attenuare quel bagliore accecante, ma non potei rimanere insensibile allo spettacolo che mi si presentò davanti.

Dovete sapere che è da poco che il signore carrarese Francesco il Vecchio mi ha donato una casa (questa casa) ad Arquà, borgo così chiamato per la sua forma arcuata, dove passerò le mie prossime estati, che penso – ahimè – saranno poche.

Ho posizionato la scrivania proprio sotto ad una finestra, per poter ammirare i Colli Euganei. Questa casa, infatti, si trova fuori città; i miei amici mi hanno detto: “Non andare a vivere in un luogo così disabitato e selvaggio, in cui arrivi in barca, perché poi, se ti prende un malanno, chi ti aiuta? Nessuno!”. Ma io ho fatto di testa mia: c'è una certa pace e quiete qui, ed è tutto così... fiabesco!

Per potermi annotare ogni bellezza, ho inaugurato questo diario personale.

Per esempio oggi, appunto, sono rimasto ammaliato dalla bellezza dei Colli Euganei al tramonto: una candida luce rosata li illuminava, loro risplendevano di un verde brillante, vivo. I Colli brulicavano di alberi, come il giardino della mia casa: due gelsomini ancora fioriti, i preferiti della gatta che si aggira da queste parti, coprono parzialmente i lati della finestra.

Tra i tanti alberi dei Colli di Arquà, i più numerosi sono quelli di giuggiole. Da questi frutti si ricava un liquore, chiamatosi Brodo di giuggiole, che io, restando tra noi, adoro.

Ormai è sera, è ora di cena e la lettera per le Epistole rimane incompleta. Ci credereste? In così pochi giorni, mi sono già affezionato a questo luogo...

Francesco Petrarca

Ioana Alexandra Popa Classe II D
Scuola Secondaria di I grado “Vivaldi” di Padova



Colli ferrei, collage di Dionis Lushka, secondo premio
Classe II D Scuola Secondaria di I grado “Vivaldi” di Padova

LA PIENEZZA DELLA PAROLA “GRAZIE” E IL CONCORSO “MIA EUGANEA TERRA”

Maria Luisa Daniele Toffanin

L'impegno degli insegnanti e delle scuole diviene occasione per riflettere sul valore della gratitudine

G*razie* è una parola brevissima, ma intensa, piena, quasi indefinibile. La sento come un incontro benefico d'anime: la mia debitrice, riconoscente, la tua lieta per il bene compiuto, offerto. Come un riconoscimento di noi debitori ad altri operatori di bene, protagonisti positivi nello spazio umano. Mi risuonano spesso, nell'attuale periodo, questi brevi bisillabi come *grazie prego scusi*, ripetuti dal nostro amato Francesco, attento nelle sue lezioni sulle regole del galateo quotidiano come riconquista di briciole di umanità, come una luce per riequilibrare e illuminare la civile convivenza. Ma anche la sento come un benessere interiore, uno stato di grazia, di armonia con tutti in una società in cui ogni cosa è dovuta, è scontata, per cui non occorre nemmeno fare il minimo sforzo di pronunciare un *grazie*.

Opto per la sua origine greca, che ancor più conferma tale benessere: la forma italiana e spagnola derivano dal greco *claris*, parola usata per indicare l'esser contento, lo stare (ed essere) bene, dando i giusti riconoscimenti a chi di dovere. Esalta chi ha compiuto il gesto, ma anche chi sa riconoscerlo con onestà intellettuale e con tanto altro che ogni situazione ripropone. Quindi una parola di immenso valore, segno di quella gratitudine che potrebbe unirci tutti in una scoperta emotiva, coinvolgendoci con gli

effetti psicologici già enunciati e con benefici risultati sullo stato di salute generale, in tutti i sensi.

Ma noi, qui, non intendiamo inoltrarci nell'analisi degli esperti a questo proposito. Volentieri, invece, cogliamo l'occasione di usare copiosamente la magica parola riferendola alla conclusione della XV edizione del concorso *Mia Euganea Terra*, lo scorso ottobre, mentre siamo ormai alla fine di quest'ulteriore anno scolastico, ringraziando nuovamente gli insegnanti per l'entusiasmo, la pazienza e la competenza con cui hanno seguito e seguono i loro ragazzi, consci della validità del concorso come sussidio scolastico e psicologico in questa difficile adolescenza. Approfittiamo per ricordare la data imminente per la consegna degli elaborati, il 31 maggio 2025, e per estendere sensi di gratitudine all'Associazione Levi-Montalcini, che da anni offre quel bel libretto contenente poesie, racconti e disegni dei giovanissimi premiati e segnalati, con motivazioni di Stefano Valentini, giornalista, critico letterario e direttore de *La Nuova Tribuna Letteraria*, e dell'architetto Paolo Pavan.

Un plauso anche alla giuria che, oltre alla sottoscritta poeta e responsabile culturale dell'Associazione, annovera l'artista Giancarlo Frison e la poeta Lucia Gaddo Zanovello, assieme agli stessi Pavan e Valentini, presidente. Una cornucopia di grazie anche all'Associazione Centro Studi Onorevole Sebastiano Schiavon Aps Ets per il patrocinio e il sostegno, al Parco Regionale dei Colli Euganei, a *La Nuova Tribuna Letteraria*, a Spinelli Gioielli e Minerali di Abano Terme, a Juwelier D'Agostini di Abano Terme per la fornitura di libri e preziosi premi. Infine, ma non ultimo, alla redattrice Vittoria Gallo Malesani, che da anni stende la bella introduzione al libricino, e gli altri organizzatori del progetto tra i quali ancora la sottoscritta, Stefano Valentini e Massimo Toffanin.

Altri grazie, in modo particolare, vanno a coloro che danno vita alle premiazioni nelle varie scuole, ovviamente in modo diverso a seconda delle situazioni.

Ecco il Petrarca in festa, con la dirigente scolastica e le insegnanti, come confermato dagli stessi alunni nel giornalino di classe e dalla professoressa Martina Marcante, nel sito stesso della scuola:

Grande successo al concorso “Mia Euganea terra”. Durante l’anno scolastico 2023/24 diverse classi hanno partecipato al concorso “Mia Euganea Terra”, scrivendo una poesia sul nostro territorio, e inviandola ad una giuria, che circa un mese fa ha pubblicato i risultati: il primo posto è stato attribuito a pari merito a due studenti della nostra scuola, uno della 2C e una della 1C! Inoltre sono stati menzionati altri quattro alunni, delle classi seconde e delle prime. La premiazione si è tenuta nella sala Angeli della nostra scuola e agli alunni vincitori hanno consegnato diversi premi, come libri, buoni, e la pubblicazione contenente le poesie dei premiati e alcune borse legate. Gli alunni hanno potuto inoltre ricevere i complimenti dalla Preside e dalle professoresse partecipanti al concorso. (Francesco e Giovanni)

Successo al Concorso “Mia Euganea Terra”: un arricchimento didattico per gli studenti del nostro istituto. Il concorso “Mia Euganea Terra” si è concluso con un grande successo, regalando agli studenti del I Ic Petrarca un’esperienza didattica di notevole valore. L’iniziativa, che ha coinvolto alcune classi durante l’anno scolastico 2023/24, e ha visto i partecipanti cimentarsi nella composizione di poesie sul territorio euganeo. La premiazione, tenutasi nella sala

Angeli della scuola, ha celebrato l'eccellenza raggiunta da due studenti, uno della 2C e uno della 1C, premiati a pari merito per il primo posto. Altri quattro alunni delle classi prime e seconde si sono distinti, ricevendo una menzione speciale. I premi assegnati, tra cui libri, buoni acquisto e la pubblicazione antologica delle poesie premiate, hanno ulteriormente gratificato i giovani poeti. Oltre ai riconoscimenti materiali, gli studenti hanno ricevuto i complimenti della preside e dei docenti coinvolti nel progetto, suggellando il valore educativo dell'esperienza. Ma il successo del concorso va oltre i premi individuali. La partecipazione a “Mia Euganea Terra” ha rappresentato un'opportunità significativa per gli studenti di approfondire la conoscenza del proprio territorio, stimolando la creatività, la ricerca e la capacità espressiva attraverso la poesia. Il processo di scrittura, dalla ricerca delle ispirazioni alle revisioni finali, ha favorito lo sviluppo di competenze fondamentali e contribuito alla crescita personale e didattica di ogni partecipante. Si conferma quindi un valido esempio di integrazione tra apprendimento scolastico e valorizzazione del patrimonio culturale locale.

Uguale entusiasmo nella premiazione alla Vivaldi, come si evince dalla voce della professoressa Elisabetta Barbaro documentata nel sito:

Il 27 febbraio 2025 nei locali della scuola secondaria di primo grado “Antonio Vivaldi” si sono svolte le premiazioni della XV edizione del Concorso Mia Euganea Terra, promosso dall'Associazione Levi-Montalcini onlus. La professoressa Luciana Filippi, in qualità di rappresentante dell'Associazione, ha premiato i ragazzi vincitori che con le loro opere (grafiche e letterarie) hanno celebrato la bellezza e la storia dei Colli Euganei.

La professoressa, docente di Arte in pensione, ha sottolineato come la partecipazione al Concorso abbia permesso ai ragazzi di stabilire una connessione più profonda con la Natura, consentendo loro di vedere con occhi nuovi ciò che ci circonda e che a volte si dà per scontato. I ragazzi hanno risposto con entusiasmo a questa iniziativa, ringraziando gli ideatori ed organizzatori del Concorso che “permettono loro, in un'epoca in cui troneggia l'intelligenza Artificiale, di far emergere la loro intelligenza emotiva”. A detta loro, “la vita senza poesia non funziona”.

Grande festa anche all'Istituto Comprensivo di Cervarese Santa Croce, come risulta dalla testimonianza di Barbara Boaretto:

Si è svolta mercoledì 12 marzo 2025 la premiazione della quindicesima edizione del concorso “Mia Euganea Terra”, promosso dall'Associazione Levi-Montalcini Onlus, che ha visto protagonisti giovani talenti della poesia e del disegno, con opere ispirate al paesaggio e alla natura dei Colli Euganei. L'evento, ospitato presso l'Istituto Comprensivo Cervarese Santa Croce, ha visto la partecipazione della Dirigente scolastica Ilaria Di Leva e delle docenti di Arte e Immagine Barbara Boaretto, di lettere: Rebecca Lieta e Alessia Prato, di Matematica e Scienze Denis Bertaggia. Ad arricchire la cerimonia, gli interventi istituzionali del Sindaco di Cervarese, Massimo Campagnolo, e del Presidente del Parco Regionale dei Colli Euganei, Alessandro Frizzarin. Tra i momenti più significativi, l'intervento del professor Antonio Mazzetti, naturalista ed esperto del territorio euganeo. Tra le opere premiate, spiccano quelle di Matilde Frizzarin, vincitrice del Premio Speciale “Laura Bottaretto Repaci”, e la segnalazione per il lavoro di Andrea Bianco. Disegni e parole che raccontano, con emozione e sensibilità,

il fascino unico dei Colli Euganei. Un ringraziamento a tutti gli organizzatori, ai docenti e agli studenti che hanno reso questa giornata un momento speciale di cultura e condivisione.

Allora ancora grazie, grazie sincero e meritatissimo, non inflazionato e ridotto al nulla. Con l'auspicio che questo concorso, tanto amato dagli insegnanti e dai ragazzi, continui ad essere elemento vitale nella scuola, per un arricchimento culturale e una maturazione interiore.

Appendice

LA DIFFICILE LAICITÀ IN ITALIA

Lamberto Salvador

Facendo seguito all'importante e riuscito Convegno, tenuto-
si il 16 novembre 2019 a Padova presso l'Istituto vescovile
Barbarigo, realizzato per il Centenario della costituzione del Par-
tito Popolare Italiano, mi sento stimolato – anche su invito del
Centro Studi Onorevole Sebastiano Schiavon, Centro che è stato
tra gli organizzatori di detto Convegno – a proporre una serie di
considerazioni, il più possibile sintetiche ma ad ampio raggio, di
ambito storiografico più o meno collegate all'occasione di tale
importante ricorrenza e del predetto Convegno.

Tra l'altro, quasi per inciso, sto osservando [in questo ultimo
scorcio del 2019] un certo fermento, ovvero fervore intellettuale
in giro – per esempio su varie testate giornalistiche, come il *Cor-
riere della Sera* del 26 novembre 2019 – riguardo alla questione,
ormai quasi stantia, nel nostro contesto italiano sul rapporto tra i
cattolici e la politica, rapporto fattosi indubbiamente meno ovvio
dopo lo sconvolgimento, determinato anche dalla famosa, bruciante
questione partitocratica emersa in relazione al fenomeno passato
alla storia, qui in Italia, come “Mani pulite”.

Purtroppo il nesso tra Cesare e Dio, di cui parlano i Vangeli, è
tutt'altro che di facile articolazione, nonché gestione effettiva nei
rispettivi ambiti.

Il fatto è che tale problema, qui in Italia, si è sviluppato e de-
clinato nel corso del tempo e anzi nei secoli, per non dire in due
millenni, secondo modalità e posizionamenti da noi del tutto pe-
culiari, come dovrebbe essere di quasi lapalissiana evidenza a tutti.



*Qui e nella pagina a fianco: immagini del Convegno del 2019
da cui questo contributo prende spunto*

In realtà, bisogna trattarne ‘with care’, ossia tale nesso è da maneggiare – anche in prospettiva storiografica – con opportuna cautela, in quanto comporta aspetti che qualcuno potrebbe, non impropriamente, definire scottanti se non deflagranti (almeno secondo l’ottica di lungo periodo, ovvero di antica e “lunga durata” cui qui ci si intende riferire).

Il tutto nasce proprio dal fatto che la dicitura “Cesare”, in certo qual modo “contrapposta” a Dio, si ritiene che appunto concernesse *ab ovo* la massima autorità dell’Impero romano, ossia l’allora “Principe” (ancora così ipocritamente designato) Tiberio: succeduto ad Ottaviano Augusto che, dopo Giulio Cesare, è stato colui nel cui periodo di governo è nato un ebreo, dal nome tanto diffuso in quel popolo, di Gesù (= Salvatore), poi definito greicamente il Cristo, cioè l’Unto (si veda, tra gli altri, lo storico latino Tacito).

Ebbene, per l’indubbia e fondata rilevanza storica di questa, a noi tutti sin troppo familiare quanto prestigiosa epoca politi-



co-amministrativa e giuridica greco-romana, è successo che, nella subentrata riflessione culturale/teologica cristiano-cattolica, da un originario presupposto biblico (dunque ebraico) di condizione ‘eletta’ per il popolo d’Israele si è progressivamente passati a ritenere, piuttosto strumentalmente, lo stesso Impero romano come contenitore, ovvero contesto provvidenziale⁽¹⁾ – si fa rinvio, a tale proposito, anche al pensiero per nulla estemporaneo di un certo Dante Alighieri, sia nella sua celebre *Commedia* che altrove (*De Monarchia*) – per lo sviluppo della religione cristiano-cattolica. Al punto che si può affermare come la citata condizione di popolo eletto sia “traslata” dagli ebrei (ritenuti in blocco, dai cattolici, colpevoli di deicidio, se non dell’esecuzione della pena di morte per crocifissione che sappiamo “tecnicamente” romana) a Roma e alle sue prestigiose istituzioni, dapprima imperiali (si pensi alle “Diocesi”) e poi, con l’instaurarsi dei regni romano-barbarici, a quel particolare regno, tra gli altri anch’esso a modo suo mo-

narchico, che è divenuto dapprima “Patrimonio di San Pietro” e successivamente “Stato della Chiesa”, ovvero Pontificio⁽²⁾.

Ordunque, tale evoluzione politica ha pesantemente condizionato – com'è noto – le vicende storiche soprattutto della nostra penisola per moltissimi secoli, finché l'emergere di una dimensione politica meno universalistica, in quanto più attenta alle varie diversificazioni antropologico-culturali, non ha visto il progressivo imporsi delle varie coscienze nazionali (per quanto riguarda, ad esempio, la Francia, ciò è avvenuto, come si sa, sin dai tempi di Dante, con il “suo” Filippo il Bello).

Non occorre passare come cultori di Machiavelli per dover prendere obiettivamente atto di questo.

Dunque, e arriviamo finalmente ai tempi nostri, l'Unità d'Italia si realizzò, per quel che fu possibile in prima battuta, tramite un Risorgimento travagliato in cui una leadership monarchica prevalse avvalendosi del dinamismo di una dinastia, peraltro di origine francese, fattasi largo nell'Italia di nordovest grazie ad un certo prestigio militare: parliamo appunto dei Savoia. I loro vari principi regnanti, da duchi che erano, divennero re grazie al guadagno territoriale dell'isola di Sicilia, poi permutata con quella di Sardegna a seguito comunque di una delle guerre di successione settecentesche (con relative, non poche, conseguenze territoriali da “mercato delle vacche”).

I Savoia seppero così ingrandire progressivamente i loro domini, dapprima più ridotti in estensione, in una fase storica non breve (tra XVII e XIX secolo) in cui le guerre anche in ambito europeo si concludevano con modificazioni territoriali, secondo una concezione sostanzialmente patrimoniale dei territori via via incorporati ovvero ceduti, a prescindere dalla concreta fisionomia etnico-culturale e linguistica delle relative popolazioni coinvolte.

Tale mentalità comunque espansionista si coniugò e potenziò, già durante gli stessi secoli prima indicati, in una dimensione pure extraeuropea, con implicazioni imperialistiche ormai diramate in una geopolitica mondiale.

In tale “gioco degli imperi”⁽³⁾ si trovò impegnato, a scoppio ritardato e quasi “fuori tempo massimo”, anche il neonato, nostro regno d’Italia (divenuto tale nel 1861 anche se, il che è tutto dire, il suo primo re Vittorio Emanuele volle significativamente mantenere la qualifica di II re di Sardegna anziché di I re d’Italia) il quale, sempre coltivando la mentalità dei sovrani di allora, fece scelte di campo, ovvero di schieramento internazionale, secondo un “balletto” talora grottesco e comunque gretto, improntato alla più spregiudicata convenienza. Si allude qui chiaramente, per esempio e almeno, al passaggio di alleanza avvenuto dalla “Triplice” all’“Intesa”, che diede il via – nuovo “giro di valzer” – alla Prima guerra mondiale (tra il 1914 e il 1915, come incubazione complessiva).

Nel frattempo, però, auspice soprattutto un certo Karl Marx ma pure diversi altri pensatori/economisti specie ottocenteschi, si veniva a favorire – magari con esiti poi altrettanto alienanti, anche se miravano nei loro presupposti a liberare l’umanità dall’alienazione religiosa – l’autocoscienza, ovvero l’autodeterminazione di popoli (nella fattispecie, intanto, europei) che non volevano più sottostare appunto al “mercato delle vacche” da molti secoli perpetrato dai loro rispettivi sovrani (e relative, magari intrecciate Case reali).

La Prima guerra mondiale vide il conflagrare, come in una demoniaca e ben predisposta combinazione chimica, le spinte tra recenti ambizioni nazionalistiche (per esempio appunto l’Italia, che peraltro aveva da poco strappato la poi detta Libia all’Impero ottomano) e più consolidati imperialismi – sia monarchi-

co-imperiali, come quello inglese, austroungarico, tedesco, russo e appunto ottomano, sia repubblicani, come lo statunitense – in rotta di collisione con la sopradde-tta volontà di autodeterminazione dei vari popoli coinvolti, volontà che alla fine prevalse grazie soprattutto al peso politico internazionale/intercontinentale del Presidente americano Thomas Woodrow Wilson, com'è noto (con effetto, per l'Italia, della magari controversa “vittoria mutilata”). Tutti questi giochi di potere a ricaduta territoriale operavano in una prospettiva universalistica-mondiale, quasi venendo anche a surrogare l'ormai progressivamente rimpicciolito, quando non anche politicamente ambiguo, ruolo della monarchia pontificia romana, detronizzata nel 1870 (almeno nel suo plurisecolare assetto politico-istituzionale statuale).

In tale complesso scenario, l'onorevole padovano Sebastiano Schiavon, nel 1913 già eletto deputato regio e schierato sul versante parlamentare comunque sdoganato dopo il “non expedit”, venne poi nel 1919, in occasione delle prime elezioni italiane del dopoguerra, riletto tra le file appunto del neonato Partito Popolare Italiano, fondato dal prete siciliano don Luigi Sturzo: il tutto fu reso possibile dal contesto, allora estremamente favorevole, offerto da Papa Benedetto XV e dal vescovo di Padova, il friulano Luigi Pellizzo⁽⁴⁾.

L'onorevole Schiavon, dopo avere raggiunto una posizione apicale nel contesto dei sindacati di allora – dovendosi perciò spostare da Padova a Firenze, come sede di lavoro – ritornò in Veneto dove, da deputato neutralista (come peraltro era, in quella congiuntura, la maggioranza del Parlamento) e una volta riformato quanto al servizio militare, ebbe modo di prodigarsi per le varie, numerose famiglie dei combattenti sul vicino fronte italiano nord-orientale, tra le quali erano da annoverare pure quelle, non sem-

pre ben accolte, profughe dall'Altopiano di Asiago, in provincia di Vicenza ma in Diocesi di Padova⁽⁵⁾.

Per effetto poi, ancora nell'immediato primo dopoguerra, dei peraltro consueti ma ancor più complicati giochi parlamentari, nei quali sempre più avevano spazio le formazioni politiche cosiddette "di massa" (ovvero i socialisti, i popolari ma anche il neonato, sempre più aggressivo movimento fascista) e mentre il re Vittorio Emanuele III cercava di gestire, con il suo "Statuto albertino", la situazione tramite il collaudato piemontese Giovanni Giolitti – mantenendo una visuale tradizionale delle cose da sovrano militare tradizionale qual era – si arrivò, nella prospettiva di "costituzionalizzare" lo stesso fascismo e dopo lo sciagurato fallimento di un possibile accordo tra socialisti e popolari, ad un incarico di governo proprio al deputato regio Benito Mussolini. Costui, già socialista e, prima di diventare interventista, affiancato, in un tipico ribellismo giovanile, ad un certo Pietro Nenni (a quei tempi repubblicano), aveva allora 39 anni risultando così, è da aggiungere per mera curiosità, coetaneo del nostro onorevole Schiavon, essendo nati entrambi nel 1883.

Ecco, è tempo adesso di avviarci a conclusione evidenziando come la piuttosto precoce fine della carriera politica del predetto deputato padovano è da connettere strettamente e da inserire – senza "vis" polemica ma in spirito di comprensione storica plurisecolare di lunga durata, come si è cercato sinteticamente di anticipare in precedenza – nelle strettoie finali di un accidentato, ma dolorosamente coerente percorso di una quanto mai difficile laicizzazione della vita politica italiana.

Si pensi, se non altro, allo snodo dei tempi di Cavour con il suo "libera Chiesa in libero Stato" e a quell'altra congiuntura dell'immediato secondo dopoguerra con i contrasti, ovvero le interferen-

ze politiche, tra il Papa Pio XII Pacelli e il democristiano Alcide De Gasperi.

La fine della parabola politica di Schiavon, che non pare improprio definire dunque una meteora, coincise con la sua estromissione, come esponente del Partito Popolare, da candidato nelle elezioni anticipate del 1921; quando ormai “caduto in disgrazia” il vescovo locale Pellizzo (trasferito a Roma, in Vaticano, tramite il classico “*promoveatur ut amoveatur*”) e deceduto nello stesso mese di Schiavon, il gennaio 1922, anche Papa Benedetto XV, il vento ‘romano’ del nuovo Papa milanese Pio XI Ratti non nascondeva la propria simpatia per il nuovo astro nascente della politica italiana. Visto peraltro strumentalmente, secondo chi scrive, soprattutto per la possibilità di porre termine all’ormai annosa e gravosa “questione romana” con colui che, esponente di una dinastia scomunicata in occasione del 1870, era e restava il vero contraltare nell’ottica di concludere, in maniera (per quanto possibile) reciprocamente soddisfacente, la suddetta e ancora lacerante – e questo spiega, forse, il vero perché dell’instaurarsi in Italia del Ventennio fascista – frattura nell’unificazione della nostra penisola.

Tutto ciò, a suffragare ulteriormente gli storici e storiografi appassionati della lunga durata, dette luogo al risorgere, come l’araba fenice, della plurisecolare istituzione statuale, con validità anche internazionale, della cosiddetta Città del Vaticano. Quanto tale realtà tuttora vigente abbia inderogabili e indissociabili connessioni con la religione cristiana resta tutto da definire, mentre la nuova denominazione dell’antico “Patrimonio di San Pietro/Stato della Chiesa-Pontificio” pare quasi obbedire allo stilema matematico/geometrico del “come volevasi dimostrare”.

[Il contributo è tratto da L. Salvador, *Fra Dante e il Duemila. Saggi storico-letterari*, Vittorio Veneto (TV), De Bastiani Editore, 2023, terza sezione (*Dal Veneto orientale*), pp. 273-279].

NOTE

- 1) Massimo Toffanin, *Sebastiano Schiavon lo “strapazzasiori”*, Padova, La Garangola, 2005 (prefazione di Giampaolo Romanato).
- 2) Andrea Tornielli, *La fragile concordia. Stato e cattolici in centocinquanta anni di storia italiana*, Milano, BUR Rizzoli, 2011.
- 3) Stefano Levi Della Torre, *Laicità, grazie a Dio*, Torino, Einaudi, 2012.
- 4) Liliana Billanovich, *Luigi Pellizzo vescovo a Padova (1907-1923)*, Padova, Il Poligrafo, 2014.
- 5) Valerio De Cesaris, *Seduzione fascista. La Chiesa cattolica e Mussolini. 1919-2023*, Cinisello Balsamo (MI), San Paolo, 2020.

Sebastiano Schiavon

**DE CICERONIS
EPISTULARUM SERMONE**

ASSOCIAZIONE CENTRO STUDI
ONOREVOLE SEBASTIANO SCHIAVON A.P.S.

LA TESI DI LAUREA DI SEBASTIANO SCHIAVON

Gianni Giolo

La dissertazione, scritta in latino sul Sermo Cotidianus delle lettere di Cicerone, fu discussa nel 1907 all'Università di Padova

“Quando nel 1998 ho iniziato la ricerca su Sebastiano Schiavon” scrive Massimo Toffanin “ho consultato per primo l'Archivio storico dell'università di Padova. Qui ho rintracciato la sua tesi di laurea *De Ciceronis epistularum sermone* scritta nel 1907 a mano in lingua latina, che ora ripropongo per il centenario della sua morte in edizione anastatica e in numero limitato di copie”.

Sebastiano Schiavon nasce a Roncaglia di Ponte San Nicolò nel 1883 da una famiglia contadina. Si laurea in lettere nel 1907. Si preoccupa subito di utilizzare la preparazione culturale e gli insegnamenti della *Rerum Novarum* per realizzare il suo progetto: dare dignità a quella classe sociale più debole, appunto i contadini, da cui proveniva. Interpretando il sentimento della base dei lavoratori rurali, nel 1914, con lo scoppio della prima guerra mondiale, si dichiara ostile alla stessa. Con la dichiarazione di guerra del 24 maggio, il 1° giugno Schiavon pubblica un proclama in cui annuncia di voler subito operare in difesa di chi è in vario modo vittima del conflitto, fondando i “comitati di preparazione civile” per aiuti morali e materiali alle famiglie dei combattenti. Nel 1919 è uno dei fondatori del nuovo Partito Popolare Italiano di don Sturzo. Pur rieleto per la seconda volta in

Parlamento nel 1919, nelle liste del Partito Popolare, nel 1920 non viene più confermato. Muore a Padova a soli 38 anni.

Per comprendere a fondo la personalità di Cicerone serve un'ampia lettura dell'epistolario, che rivela il lato umano e domestico della sua personalità. Questo perché non si preoccupò di ricoprire le lettere con lo smalto dell'opera d'arte "ufficiale" e lasciò parlare liberamente il suo animo, senza porre freno ai suoi sentimenti, tanto è che suo fratello Quinto un giorno scrisse: "Ti ho visto tutto intero nella tua lettera". La raccolta, la sistemazione e la pubblicazione delle epistole ciceroniane è dovuta a persone molto vicine a lui: il fedele liberto e segretario Tirone e l'amico del cuore Attico.

Le lettere a noi pervenute sono 864, suddivise in quattro raccolte: *Epistulae Ad Atticum* (16 libri), *Ad Familiares* (16 libri), *Ad Quintum Fratrem* (3 libri), *Ad Brutum* (2 libri). Nel panorama della storia della letteratura antica occupano, dichiara Roberto Ravazzolo nella sua introduzione, un posto di grande rilievo, poiché costituiscono un documento tra i più singolari dello spirito umano, forse il più ricco e vivo tramandatoci dall'antichità.

Cicerone nelle sue lettere si avvale del "*sermo cotidianus*", "*pedestris*", come lo chiama Orazio. Alla varietà della cosiddetta lingua dell'uso corrente è dedicata una celebre monografia di John-Baptist Hoffmann, uscita nel 1926: *Die lateinische Umgangssprache* che, a quasi un secolo dalla prima edizione, conserva pressoché intatto il suo valore ed è oggi disponibile anche in traduzione italiana (*La lingua d'uso latina*, Bologna, Pàtron 1985).

L'epistolario offre una testimonianza della lingua d'uso delle classi colte: specie nelle lettere non ufficiali, ci troviamo di fronte a un latino decisamente diverso da quello dei trattati e delle orazioni. Nel latino parlato si potranno distinguere diverse varietà: il

sermo familiaris (la conversazione colta), il *sermo vulgaris* (il latino parlato dalla gente comune), il *sermo plebeius*, con l'eventuale ulteriore accentuazione in senso plebeo della lingua dei militari.

Ma quanto sappiamo noi del latino non classico? Il limite più grande contro cui ci si imbatte, nello studio del latino parlato, è costituito dal fatto che tutta la documentazione latina è ovviamente scritta e la lingua scritta, anche là dove per scelta tende a rappresentare in modo diretto l'immediatezza colloquiale (Petroonio, per fare un nome), non ne sarà mai riflesso totale. Per conoscere il latino parlato dobbiamo dunque ricorrere a documenti che comportano comunque uno scarto rispetto ad esso: le nostre fonti sono costituite dagli autori che, per ragioni espressive o di imitazione, si accostano alla lingua parlata (ad esempio Plauto), o dalle epigrafi, soprattutto le meno impegnative, o dai grammatici, specialmente quando condannano forme proprie della lingua parlata contrapponendole alle forme corrette; o, ancora, dalle continuazioni romanze, che talora rimandano a forme sicuramente esistenti nella lingua parlata, ma non documentate da nessun testo (ad esempio l'italiano *alzare*, il francese *hausser*, lo spagnolo *alzar* ci obbligano a ipotizzare un verbo volgare *altiare*, mai però attestato). Né va dimenticata l'esistenza di varietà circoscritte: il latino certo non era parlato allo stesso modo a Roma, in Spagna, in Gallia e così via. In realtà i tentativi di afferrare nei testi una più o meno marcata coloritura locale hanno dato scarso esito: la *Patavinitas* di Livio, per esempio, per noi è fantasma più che realtà afferrabile.

Anche le lettere di Cicerone costituiscono uno spaccato interessante di questa lingua d'uso o *sermo cotidianus*, limitatamente alla conversazione delle classi colte. All'amico Papirio Peto scrive: *quid tibi ego videor in epistulis? Nonne plebeio sermone agere tecum?*

... *epistulas cotidianis verbis texere solemus* (“come ti sembra nelle lettere? non ti pare che io conversi con te con un linguaggio plebeo? ... le lettere di solito, le costruisco con le parole di tutti i giorni”, *Ad Familiares* IX 21,1).

In sintesi possiamo considerare la tesi di laurea di Sebastiano Schiavon come un segno dell'interesse diffuso per il latino parlato testimoniato nelle lettere di Cicerone, che si avvalgono di una sintassi semplice in cui predominano la paratassi e un lessico “familiare”, ricco di forme colloquiali (non si dimentichi che il grande oratore, nella lingua quotidiana, preferiva il greco al latino). I registri usati sono molteplici: da quello colto e raffinato dell'intellettuale, che utilizza con pari abilità entrambe le lingue (in molte lettere ci sono citazioni in greco, oppure il discorso alterna vocaboli ellenici e latini), a quello colloquiale del padre preoccupato per la salute dei suoi cari, da quello squisitamente letterario del trattato a quello emotivo e ricco di *pathos* del politico deluso, fino a quello scherzoso dell'uomo di mondo che si abbandona alla battuta. Schiavon, nella sua tesi, spiega la scelta del *genus familiare et iocosum* a partire dagli argomenti trattati e dai destinatari, mentre il *plebeius sermo* sarebbe giustificabile considerando i tempi e le circostanze in cui le lettere sono state scritte e, in parte, l'influenza del linguaggio dei comici.

Leggiamo l'inizio del testo *De Ciceronis epistularum sermone* che, lo ricordiamo, è scritto da Schiavon interamente in latino:

Quibus melioribus verbis de in epistulis Ciceronis familiari sermone disserere incipiam, quam illis, quibus Cicero ipse, ubi de epistularum generibus scripsit, usus est? Nullum scilicet testem certiorum et fide digniorem invenire possum, quum in epistulis, quae ad familiares vocatur dicit: «Epistularum genera multa esse non igno-

ras, sed unum illud certissimum, cuius causa inventa res ipsa est, ut certiores faceremus absentis si quid esset quod eos scire, aut nostra aut ipsorum interesset. Huius generis litteras a me profecto non expectas; domesticarum enim rerum tuarum domesticos habes et scriptores et nuntios; in meis autem rebus nihil est sane novi. Reliqua sunt epistularum genera duo quae me magnopere delectant, unumve familiare et iocosum, alterum severum et grave». Etenim quid aliud epistularum quam orationum ad familiaria colloquia demissum genus est? Cicero nunc epistulas in duo genera divisit: unum severum et grave, multarum rerum scientia praeditas, alterum familiare et iocosum plenissimas amoris, humanitatis, officii, diligentiae epistulas complectens, in quibus absentium mutuus sermo a domestico colloquio haud multum abhorret; immo, si nobis, quod in animo est, semper dicendum, hoc magis magisque ut cum ad amicos scribamus. Nam ubi epistulas scribis, eum, cui mittas, adesse, teque viva voce nuntium vel consilium dare, amicum commendare, officia petere resque omnes coram agere, tibi putandum est putandum est, eaque ratione qua collegeris, scribendum. Agesne iocans? et sic scribes; an verba verecunda sine fuco et fallaciis? Item scribis. Quodsi Cicerone magistro uti vis, facile senties quo modo eiusdem epistulae ad legentis pectoris ima accedant, totumque auctoris animum manifestum faciant. Nullius sane epistularum collectio tam eximia, quam Ciceronis, cum pari sermone tum magni momenti rebus virorumque, ad quos mittat, dignitate, unquam confecta est.

“Per dissertare sul linguaggio quotidiano usato da Cicerone nelle lettere, quali parole sono più adatte di quelle utilizzate dallo stesso Cicerone, nei passi in cui scrive sul genere epistolare? Non riesco a trovare un testimone più informato e degno di fiducia, quando in una delle lettere dette *Ad Familiares* (la quarta

del secondo libro) dice: «Tu sai che ci sono molti tipi di lettere; ma l'unico ben definito è quello al quale dobbiamo l'invenzione stessa del genere epistolare, quello cioè che è nato dal desiderio di informare gli assenti, nel caso ci fosse qualcosa di cui a noi o a loro importasse renderli partecipi. Di sicuro tu non ti aspetti da me questo tipo di lettere; dei tuoi affari domestici hai sia corrispondenti che messaggeri, e quanto alle mie faccende non c'è nulla di nuovo. Ci sono poi due generi di lettere, che mi sono molto care: uno confidenziale e scherzoso, l'altro serio e impegnativo». Infatti quale altro tipo di lettere e di discorsi è portato al livello delle conversazioni familiari? Ora Cicerone ha diviso le lettere in due gruppi: uno serio e impegnativo, comprendente lettere ricche di informazioni su moltissimi argomenti, l'altro confidenziale e scherzoso, comprendente lettere traboccanti di affetto, di benevolenza, di cortesia, di premura, nelle quali la corrispondenza tra persone lontane fa uso di un linguaggio non molto diverso da quello della conversazione domestica; anzi se dobbiamo dire quello che pensiamo, questo si verifica sempre più quando scriviamo a degli amici. Infatti, quando scrivi delle lettere, devi immaginare che colui al quale scrivi sia presente, e che tu trasmetti a viva voce una notizia o un consiglio, raccomandi un amico, chiedi dei favori. Devi scrivere con lo stesso criterio con cui conversi. Lo fai in tono scherzoso? e scrivi così! oppure usi parole castigate, senza fronzoli e raggiri? Scrivi alla stessa maniera! se vuoi tenere Cicerone come maestro, avvertirai con facilità come le sue lettere arrivino al cuore del lettore e manifestino completamente le intenzioni dell'autore. Di nessun altro c'è giunta una raccolta tanto straordinaria di lettere come quella di Cicerone, sia per equivalenza di linguaggio sia per importanza di argomenti e prestigio dei destinatari”.

PROFILO DI GIUSEPPE CORAZZIN,
SINDACALISTA CRISTIANO E STRENUO ANTIFASCISTA
NEL CENTENARIO DELLA SCOMPARSA

Frediano Bof

La vicenda biografica e politica del trevigiano Bepi Corazzin, così lo chiamavano gli amici, è simile e parallela per molti versi a quella dell'onorevole Sebastiano Schiavon: morì infatti nel 1925, a soli 35 anni, per una peritonite, dopo aver contratto la malaria nella guerra di Libia e una grave ferita alla gamba sul fronte della prima guerra mondiale (dove fu decorato al valor militare), e dopo aver subito nel 1924 un pestaggio fascista, a causa del quale la moglie Emilia perse il bimbo che portava in grembo.

Corazzin fu anzitutto un credente tutto d'un pezzo: il suo laboratorio formativo fu costituito dal circolo della gioventù cattolica da lui stesso fondato, quindicenne, nel suo paese natale di Arcade. Già nel 1909 fu cooptato nella Direzione diocesana di Treviso, di cui divenne propagandista. A soli 24 anni fu nominato primo direttore laico del settimanale diocesano *La Vita del Popolo*. In quell'occasione il vescovo monsignor Andrea Giacinto Longhin, ora beato, gli donò un'edizione di pregio della *Rerum Novarum* con la seguente raccomandazione: "In una mano il Vangelo e questa enciclica nell'altra. Avanti sempre con coraggio: il vescovo è con voi".

Corazzin fu giornalista, fondatore e direttore di giornali: firmava spesso i suoi articoli con lo pseudonimo di *Miles*, a indicare la sua tempra combattiva. All'inizio del 1915, nell'acceso dibattito tra interventisti e neutralisti, si schierò per una pace – come di-

rebbe Papa Leone – “disarmata e disarmante”. Scrisse tra l’altro: “Voler la guerra senza ragioni incombenti è un voler far versare al nostro popolo un tributo luttuoso, gravissimo, incomputabile di sangue, di lacrime, di sofferenze”. Egli fu altresì un pubblico amministratore, presidente tra l’altro dell’Amministrazione provinciale di Treviso dal 1920 al 1922 come esponente di spicco del Partito Popolare di don Sturzo.

Ma si distinse soprattutto come grande sindacalista, infaticabile promotore e organizzatore di leghe bianche nella Marca trevigiana già nell’anteguerra, aiutando i contadini a superare atteggiamenti sia di astiosa ribellione sia di inerte rassegnazione. Fu a partire dall’amore per la sua gente, e non da astrazioni dottrinarie, che Corazzin perseguì i suoi nobili obiettivi di giustizia sociale fidando nel trionfo del diritto. Del resto egli aveva grande competenza in agricoltura, essendosi diplomato nel prestigioso Istituto enologico di Conegliano. Fu tra i fondatori, nel 1910 a Cittadella, del Sindacato veneto tra i lavoratori della terra, che aggregava le diocesi di Treviso, Padova e Vicenza, e venne posto alla guida dell’Ufficio cattolico del lavoro di Treviso.

A seguito delle ferite riportate in guerra trascorse la sua convalescenza a Milano, ottenendo il favore del cardinal Andrea Carlo Ferrari e prodigandosi, dopo la rotta di Caporetto, nell’assistenza ai profughi veneti. Va ricordato, nel periodo bellico, il suo rilevante apporto sul piano nazionale nella costituzione di federazioni professionali, culminato con la sua partecipazione alla fondazione, nel maggio 1918, della Confederazione italiana dei lavoratori, antesignana della Cisl. Inoltre nel 1919 partecipò a Parigi alla costituzione dell’Internazionale sindacale di ispirazione cristiana.

Rientrato a Treviso da Milano nel 1919, Corazzin si trovò a riorganizzare il movimento sindacale dovendo fare i conti con le

inenarrabili devastazioni materiali e morali prodotte dal conflitto nell'intera provincia, con conseguenti disordini e moti di piazza. Fu messo alla guida dell'Unione provinciale del lavoro, che contava anche diverse sezioni mandamentali. Fondò pure l'Unione reduci di guerra, a favore degli ex combattenti e mutilati.

Le leghe bianche lievitarono nella Marca trevigiana fino a circa 250, con 110.000 organizzati. Corazzin e i suoi amici avviarono, nel febbraio 1920, laboriose trattative con la neocostituita Associazione agraria, che aggregava i grandi proprietari terrieri, per migliorare radicalmente i vecchi patti colonici semifeudali che perpetuavano la subalternità dei contadini ai padroni. La prospettiva perseguita a medio-lungo termine era di trasformare mezzadri e fittavoli in piccoli proprietari autonomi. Tuttavia gli agrari boicottarono sistematicamente le trattative condotte con il sindacato bianco. Non rimase che dar vita a una massiccia ma pacifica mobilitazione delle leghe contadine, che ebbe risonanza nazionale e vide scendere in campo con affollati comizi, con l'intervento degli "arditi bianchi", circa 200.000 contadini di tutta la provincia. Finalmente, nel giugno 1920, si tenne in prefettura l'incontro risolutivo che portò all'approvazione dei nuovi patti agrari, nei quali furono riconosciute, se non tutte, le principali richieste del sindacato bianco: la durata novennale del contratto, il risarcimento delle migliorie introdotte dai conduttori, l'abolizione di onoranze e *corvées*, il diritto di prelazione nelle vendite, l'esclusione di ogni arbitrario aumento del canone d'affitto.

Molti agrari però si rifiutarono di firmare il capitolato agrario dell'11 giugno 1920 e, anzi, denunciarono soprattutto i capilega più combattivi alla magistratura, procedendo allo sfratto di numerose famiglie contadine. Per fronteggiare la difficoltà di sbocchi migratori, Corazzin riuscì a collocare tra il 1923 e il 1924 parec-

chi coloni trevigiani nelle zone di bonifica dell'Agro romano. Ben presto gli agrari cominciarono a ricorrere allo squadristo fascista, facendo affluire spesso da fuori provincia le camicie nere per spedizioni punitive. Nel famigerato assalto di Treviso del luglio 1921 da parte di fascisti provenienti da tutto il Veneto fu distrutta, tra l'altro, la tipografia dove si stampava *Il Piave*, primo importante periodico fondato e diretto da Corazzin. Il giornale uscì qualche giorno dopo, in formato ridotto, intitolando "Esce mutilato per la barbarie distruggitrice dei così detti restauratori dell'ordine".

All'inizio del 1923, tuttavia, Corazzin fondò *L'Idea*, settimanale dell'azione sociale cristiana. Dalle sue pagine tentò fino all'ultimo, malgrado gli ormai innumerevoli sequestri e censure, di lottare contro il fascismo a difesa della libertà di stampa, delle leghe bianche e dell'attività politica e cooperativa di ispirazione cattolica. Dovette sovente rintuzzare le intimidazioni, le calunnie e le violenze verbali del quotidiano fascista di Treviso *Camicia nera*. In particolare il giornale di Corazzin denunciò le ripetute pressioni fasciste mirate a costringere le amministrazioni comunali legate al Partito Popolare a dimettersi.

Bepi Corazzin, in definitiva, fu un cattolico integrale ma non integralista: nella fede cristiana rinvenne la fondamentale motivazione etica della sua militanza, ma seppe anche maturare una concezione dell'autonomia riguardo ai mezzi e alle forme dell'impegno sociale, superando il confessionalismo prebellico.

Va sottolineata poi la modernità del concetto corazziniano di democrazia secondo il quale essa, sulla scia del pensiero di Giuseppe Toniolo, per risultare autentica doveva estendersi alla vita socioeconomica prima ancora che alla sfera politica. Corazzin respinse decisamente il progetto corporativo fascista per le sue tendenze monopolistiche, per la sua subordinazione al regime

e perché non avrebbe consentito le giuste rivendicazioni delle classi più deboli.

Entrato nel 1925 nel Consiglio nazionale del Partito Popolare, dichiarò nel congresso di Roma di ritenere ormai inadeguata la protesta aventiniana. Suggerì perciò le dimissioni dei deputati dell'opposizione per assumere più incisive forme di lotta contro la dittatura fascista, superando la tattica astensionistica. La sua proposta non fu però recepita dalla maggioranza del Partito.

Dopo la sua morte prematura, avvenuta il 18 novembre 1925, la stampa trevigiana di ogni colore politico tributò un corale omaggio al forte organizzatore cristiano, riconoscendone le idealità che ne avevano contrassegnato il pensiero e l'azione.

INDICE DEI NOMI

- Agostini Carlo, 57
 Alighieri Dante, 79-80
 Appolloni Giovanni, 54, 57
 Arena Giuseppe, 6
 Attico (amico di Cicerone), 88
 Banfi Paolo, 43
 Barbaro Elisabetta, 72
 Beghin Nello, 43
 Benedetto XV (Papa), 82, 84
 Bertaggia Denis, 73
 Besant Annie, 30
 Bianco Andrea, 73
 Billanovich Liliana, 85
 Boaretto Barbara, 73
 Bof Frediano, 4
 Brotto Giovanni, 55
 Brunello Giovanni, 55
 Bryant & May (fabbrica), 29
 Campagnolo Massimo, 73
 Casati Gabrio, 27
 Cassandro Francesco, 51
 Cavour, Camillo, 83
 Chapman Sarah, 30
 Cicerone, 4, 87-92
 Clim Cesare, 61
 Coppino Michele, 27
 Corazzin Emilia, 93
 Corazzin Giuseppe, 4, 6, 93-97
 Cortese Placido, 54
 Credaro Luigi, 27
 Crescente Cesare, 15, 43
 Dalla Costa Elia, 52
 Dalla Torre Giuseppe, 15, 17
 Dàneo Edoardo, 27
 Daniele Toffanin Maria Luisa, 4
 De Cesaris Valerio, 85
 De Gasperi Alcide, 53, 84
 De Gasperi Maria Romana, 53
 De Gasperi Paola, 53
 Di Leva Ilaria, 73
 Diaz Armando, 64
 Ferrari Andrea Carlo, 94
 Filippi Luciana, 72
 Filippo il Bello (re), 80
 Francesco (Papa), 69
 Francesco il Vecchio (Carrara), 67
 Frasson Francesco, 57
 Frison Giancarlo, 70
 Frizzarin Alessandro, 73
 Frizzarin Matilde, 73
 Fumian Carlo, 49
 Gaddo Zanovello Lucia, 70
 Gallo Malesani Vittoria, 70
 Gastaldi Giulia, 3
 Gelmini Mariastella, 28
 Gentile Giovanni, 27
 Gesù, 78
 Giaretta Paolo, 3
 Giolitti Giovanni, 9-10, 18, 21, 32, 83
 Giolo Gianni, 4
 Giulio Cesare (imperatore), 78
 Giusti del Giardino Vettor, 64
 Gui Luigi, 51, 57
 Hoffmann John-Baptist, 88
 Jori Francesco, 43, 49
 Juwelier D'Agostini, 70
 Lazzaretto Alba, 52
 Lazzaretto Constantin, 66
 Leone Marcella, 14
 Leone XIV (Papa), 94
 Levi Della Torre Stefano, 85
 Levi-Montalcini Piera, 4
 Lieta Rebecca, 73
 Livio, 89
 Longhin Andrea Giacinto, 93

- Lushka Dionis, 68
Machiavelli Niccolò, 80
Magrini Sofia, 63
Manzi Alberto, 28, 38
Marcante Martina, 71
Marx Karl, 81
Matteotti Giacomo, 51
Mazzetti Antonio, 73
Moratti Letizia, 28
Mussolini, 51-52, 83
Nenni Pietro, 83
Nervo Giovanni, 54, 57-58
Nodari (cartiera), 8
Noventa Antonio, 55
Orazio, 88
Orlando Vittorio Emanuele, 27
Ottaviano Augusto (imperatore), 78
Papirio Peto (amico di Cicerone), 89
Pavan Paolo, 70
Pellizzo Luigi, 7, 15, 17, 42, 43,
52, 55, 82, 84
Petrarca Francesco, 68
Petronio, 89
Pietrogrande Rinaldo, 15
Pio XI (Papa Ratti), 84
Pio XII (Papa Pacelli), 84
Plauto, 89
Poët Lidia, 41
Ponchio Giovanni, 3, 43
Popa Ioana Alexandra, 68
Prato Alessia, 73
Quinto (fratello di Cicerone), 88
Raga Maddalena, 66
Ravazzolo Roberto, 88
Rebeschini Giuseppe, 52
Romanato Giampaolo, 7, 85
Ruggera Camillo, 65
Sabadin Gavino, 15, 43
Salandra Antonio, 7
Salvador Lamberto, 4
Sambin Paolo, 55
Saonara Chiara, 50
Schiavon (Crescente) Elvira, 17, 24
Schiavon Annamaria, 17
Schiavon Antonio, 20
Schiavon Leone, 17
Schiavon Natalia (Lia), 17
Schiavon Paolo Cesare, 20
Schiavon Sebastiano, 3, 4, 10, 13,
14-15, 17-18, 21, 24, 27, 30-
31, 32, 34-38, 40-42, 43, 82,
83-84, 87, 90, 93
Schiavon Vittorio, 20
Sgaravatti (vivai), 8
Spinelli Gioielli e Minerali, 70
Sturzo Luigi, 10, 21, 82, 87, 94
Tacito, 78
Tiberio (imperatore), 78
Tirone (segretario di Cicerone), 88
Todaro Marco, 63
Todescan Emilia, 62
Toffanin Massimo, 38, 43, 52, 70,
85, 87
Toniolo Giuseppe, 96
Tornielli Andrea, 85
Turati Filippo, 51
Valentini Stefano, 70
Vallo Maria Pia, 42
Vittorio Emanuele (I, re), 81
Vittorio Emanuele III, 64, 83
Webenau Viktor, 64-65
Wilson Thomas Woodrow, 82
Wollemborg Leone, 7, 9, 18
Zaramella Pietro, 54

INDICE DELLE LOCALITÀ PRINCIPALI

*Da questo elenco sono escluse
le località citate nelle note
come luoghi di edizione
o nei titoli di libri e articoli.
Non sono inoltre riportati i vari
riferimenti a nazioni, regioni
o territori ("Italia", "Veneto",
"Colli Euganei", "Marca",
"Istria", "Americhe" e così via).*

Abano Terme, 8, 43, 64, 70
Adria, 50
Altichiero (quartiere), 48
Arcade, 4, 93
Arquà, 67
Arsego, 6
Asiago, 6-7, 19, 83
Belfiore, 56
Boara Pisani, 50
Bologna, 46
Bolzano, 57-58
Calaone, 6, 15
Camposampiero, 6-7, 18, 32
Caporetto, 7, 19, 46, 65, 94
Cervarese Santa Croce, 73
Cittadella, 5-7, 18, 32, 94
Conegliano, 94
Conselve, 6

Este, 6
Firenze, 6, 17, 82
Legnaro, 6, 16
Londra, 29
Lugo Vicentino, 6, 15
Milano, 94
Monselice, 6
Montagnana (Saletto), 6
Padova, 3, 5-8, 13-15, 17-18, 20,
36, 41, 43, 46-48, 50, 55-59,
61-64, 66, 68, 77, 82-83, 87-
88, 94
Parigi, 94
Pieve di Sacco, 6, 8, 13, 21, 36, 41
Ponte San Nicolò (e Roncaglia),
5-6, 8, 13, 15-16, 21, 87
Risiera di San Sabba, 54
Roma, 50, 84, 97
Roma, 7, 64, 79, 89
Rovolon, 63
Saonara, 6, 16
Selvazzano, 4, 59
Trento, 65
Treviso, 4, 6, 93-94, 96
Trieste, 65
Verona, 49
Vicenza, 6, 83, 94
Vienna, 64
Villa Giusti (Padova), 20, 47, 64

Giulia Gastaldi, perito turistico, frequenta a Padova il corso di laurea in Scienze dell'Educazione e della Formazione, con il desiderio di specializzarsi nel settore dell'Arteterapia. Collabora con l'Associazione culturale "Università Popolare del Nordest", coordinando alcuni eventi, e con Ciliegie Eventi in attività di animazione.

Paolo Giaretta è stato sindaco di Padova dal 1987 al 1993 e Senatore della Repubblica dal 1996 al 2013. Ha fatto parte del secondo governo Prodi in qualità di sottosegretario. Opinionista e saggista, è l'attuale vicepresidente della Fondazione Orchestra di Padova e del Veneto.

Giovanni Ponchio, laureato nel 1976 in Filosofia presso l'Università di Padova, ha insegnato Lettere, Storia e Filosofia in alcuni Licei di Padova. Sindaco di Abano Terme dal 2001 al 2005, tra il 2021 e il 2024 ha ricoperto il ruolo di Preside dell'Istituto Barbarigo.

Piera Levi-Montalcini, ingegnere elettronico, ha lavorato nei settori del riconoscimento immagine e robotica. Oggi è impegnata nel no-profit come Presidente dell'Associazione Levi-Montalcini ed è TutorWeb e segretario dell'Associazione ICHD.

Maria Luisa Daniele Toffanin, padovana, autrice di numerosi libri di poesia e narrativa, ha per anni promosso gli incontri culturali del cenacolo "Insieme nell'Umano e nel Divino", ideato a Praglia con l'abate Norberto Villa. È membro di giuria del premio "Mia Euganea Terra", da lei creato, e collabora con varie riviste.

Lamberto Salvador, laureato in Lettere moderne a Padova, è stato docente liceale. Autore di saggi storico-letterari, tra cui il recente *Fra Dante e il Duemila* (2023), è socio e conferenziere degli "Amici di Dante" di Conegliano e si è diplomato counselor filosofico-relazionale.

Gianni Giolo, vicentino, laureato in Lettere classiche a Padova, è stato docente liceale. Ha curato, tradotto o studiato autori quali Saffo, Platone, Seneca, Apuleio, Luciano, Sant'Agostino, Aleardi, Zanella, Meneghello, Leopardi. Ha pubblicato saggi su argomenti latini e greci, un romanzo e tre libri di poesie. Collabora con giornali, periodici e riviste letterarie.

Frediano Bof è stato professore associato di Storia economica all'Università di Udine, dove ha insegnato anche Storia della banca e Storia dell'impresa. Autore di diversi volumi e saggi, i suoi principali interessi di ricerca si sono rivolti al movimento cooperativo, soprattutto creditizio e agricolo, con particolare attenzione all'ambito veneto e friulano.

Massimo Toffanin, curatore e coordinatore della presente collana di Quaderni di Storia, è socio fondatore e presidente dell'Associazione Centro Studi Onorevole Sebastiano Schiavon. Da molti anni si dedica a ricerche di storia contemporanea, nell'ambito delle quali ha pubblicato diversi libri e organizzato eventi di varia natura.

INDICE GENERALE

- 3 *Presentazione* di Massimo Toffanin
- 5 Sebastiano Schiavon

- 13 *Oltre l'aula: tra passato e futuro*
 di Giulia Gastaldi
- 43 *Padova, dalla Grande Guerra al fascismo*
 di Paolo Giaretta
- 55 *Il Collegio Barbarigo*
 di Giovanni Ponchio
- 59 *Il concorso "Mia Euganea Terra"*
 di Piera Levi-Montalcini
- 69 *La pienezza della parola "Grazie"*
 e il concorso "Mia Euganea Terra"
 di Maria Luisa Daniele Toffanin

APPENDICE

- 77 *La difficile laicità in Italia*
 di Lamberto Salvador
- 87 *La tesi di laurea di Sebastiano Schiavon*
 di Gianni Giolo
- 93 *Profilo di Giuseppe Corazzin, sindacalista cristiano*
 e strenuo antifascista nel centenario della scomparsa
 di Frediano Bof

- 98 Indice dei nomi
- 100 Indice delle località
- 101 Gli autori

STAMPATO DA SKILLPRESS (FOSSALTA DI PORTOGRUARO, VE)
NEL MESE DI NOVEMBRE 2025

EURO 12,00

